

febbraio 2020



Italia Caritas

La Rotta balcanica non cessa di essere battuta da decine di migliaia di migranti. L'Unione europea militarizza i suoi confini: ingresso pericoloso, diritti umani violati

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1, COMMA 1 - AUT. GIP/NE/PD/31/2014



Gioco proibito (non sempre)

Carcere Più durezza? La prigionia deve sempre avere una finestra...
Servizio civile Programmazione ok, ma servono i fondi
Venezuela Un paese sfaldato, un popolo di rifugiati. In Amazzonia

UN BUON FINE NON HA FINE

**Grazie al tuo aiuto
facciamo tanti piccoli passi,
in Italia e nel mondo,
accanto alle persone
più bisognose**

Continua a sostenerci

- facendo **conoscere** la nostra attività e la nostra rivista
- inviando **offerte** per i nostri progetti
- predisponendo **testamento** in favore di Caritas Italiana (a tal proposito, puoi richiedere informazioni a Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel. 06 66177205, fax 06 66177601)

Per contribuire ai progetti di Caritas Italiana

- **Versamento** su c/c postale n. 347013
- **Bonifico** una tantum o permanente a:
 - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma - Iban: IT24 C050 1803 2000 0001 3331 111
 - Banco Posta, viale Europa 175, Roma - Iban: IT91 P076 0103 2000 0000 0347 013
 - Banca Intesa Sanpaolo - Fil. 55000 Fil accentrata TER S, Roma
Iban: IT66 W030 6909 6061 0000 0012 474
 - UniCredit, via Taranto 49, Roma - Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
- **Donazioni** online sul sito www.caritas.it con qualsiasi carta di credito

Per informazioni

Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma
Tel. 06 661771 - fax 06 66177602; e-mail: segreteria@caritas.it



Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana
Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it



Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana
Chiuso in redazione il 24/1/2020

direttore
Francesco Soddu

direttore responsabile
Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione
Paolo Brivio

in redazione
Paolo Beccegato, Renato Marinaro,
Francesco Marsico, Sergio
Pierantoni, Domenico Rosati,
Francesco Spagnolo

hanno collaborato
Danilo Angelelli, Chiara Bottazzi,
Francesco Dragonetti,
Roberta Dragonetti

**progetto grafico
e impaginazione**
Francesco Camagna

stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione
Interna 89, 35027 Noventa Padovana

(Pd), tel. 049 8991511,
e-mail: info@mediagrafspa.it

sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma

redazione
tel. 06 66177226-503 -
italiacaritas@caritas.it

offerte
tel. 06 66177215-249 -
amministrazione@caritas.it

**inserimenti e modifiche
nominativi richiesta copie
arretrate**
abbonamenti@caritas.it

spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE

Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

■ Versamento su c/c postale n. 347013

■ Bonifico una tantum o permanente a:
- Banca Popolare Etica, via Parigi 17,
Roma - Iban: IT24 C050 1803 2000
0001 3331 111

- Banco Posta, viale Europa 175, Roma
Iban: IT91 P076 0103 2000 0000
0347 013

- Banca Intesa Sanpaolo - Fil. 55000
Fil accentrata TER S, Roma - Iban:
IT66 W030 6909 6061 0000 0012 474

- UniCredit, via Taranto 49, Roma - Iban:
IT 88 U 02008 05206 000011063119

■ Donazioni online sul sito www.caritas.it
con qualsiasi carta di credito

La Caritas Italiana, su autorizzazione
della Cei, può trattenere fino al 5% sulle
offerte per coprire i costi di organizzazione,
funzionamento e sensibilizzazione.

LASCITI

Informazioni: Caritas Italiana,
via Aurelia 796, 00165 Roma,
tel. 06 66177205, fax 06 66177601,
e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it

5 PER MILLE

Per destinario a Caritas Italiana,
firmare il **primo dei quattro riquadri**
sulla dichiarazione dei redditi e indicare
il **codice fiscale 80102590587**

ABBONAMENTI

www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro

Si ringrazia Asai (www.asalong.org -
info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito
della Carta di Peters



MALATI E SCHIAVI, BATTIAMOCI PER LA DIGNITÀ DI TUTTI

di **Francesco Soddu**

«**V**enite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (Matteo 11,28). Partendo da questo versetto, i Vescovi italiani sottolineano in occasione della Giornata mondiale del malato la speranza di cui ha bisogno chi si trova nella prova, ma anche di chi cerca di portare conforto. Il Signore conosce tutte le nostre difficoltà, non ci lascia soli e non ci abbandona mai. Se abbiamo questa consapevolezza, allora siamo in grado di incoraggiare altri a fare lo stesso. A volte è faticoso prendersi cura dell'altro, ma è ancora più difficile lasciarsi curare. Da qui la necessità di un approccio che parta dalla persona nel suo insieme, più che dal suo bisogno; dal sofferente

e da chi gli sta accanto, prima ancora che dalla malattia, o dalla situazione di sofferenza. Per riconoscere, rispettare e promuovere la dignità di ognuno.

In questa prospettiva si colloca, sempre in febbraio, la Giornata di preghiera per contrastare le cause del traffico di esseri umani. L'8 febbraio infatti è memoria liturgica di santa Giuseppina Bakhita, schiava sudanese divenuta suora canossiana, giornata di preghiera per le vittime di un fenomeno vasto e complesso, definito da papa Francesco «una piaga profonda nell'umanità di chi la subisce e di chi la attua». Si stima che 40,3 milioni di uomini, donne e bambini siano costretti a vivere una qualche forma di moderna schiavitù. Tra questi, tanti profughi e richiedenti asilo, che nel corso dei loro viaggi cadono nelle reti dei trafficanti.

Il fenomeno della tratta colpisce trasversalmente Asia, Africa, Europa e Medio Oriente. Il 66% delle vittime identificate in Europa sono donne. Lo sfruttamento è anzitutto lavorativo (53%), mentre il 43% delle vittime sono finite prigioniere del mercato del sesso. La Chiesa cattolica e altre confessioni cristiane lottano per porre fine al dramma della tratta, proponendo reti di solidarietà. Come Coatnet, *network* globale che unisce 45 ong e associazioni cristiane, coordinate da Caritas Internationalis, o Thalita Kum, la Rete internazionale della vita consacrata contro la tratta di persone, che favorisce la collaborazione e l'interscambio di informazioni.

Succede ad esempio in Libano, terra che accoglie persone provenienti da diversi continenti e paesi, soprattutto la vicina Siria: qui Caritas, grazie a una rete capillare di servizi, offre un supporto a 360 gradi, dall'accoglienza protetta per chi decide di denunciare i propri sfruttatori, alle campagne di sensibilizzazione rivolte a cittadini e istituzioni, fino alle azioni di *lobbying* sul governo.



editoriali



UN'ECONOMIA SENZA MASCHERE

di **Carlo Roberto Maria Redaelli**

Se il Carnevale richiama l'idea di mascherarsi, l'inizio della Quaresima ci invita a togliere ogni maschera, a essere noi stessi: quello che siamo, non quello che vorremmo apparire o ci piacerebbe essere.

La Quaresima, dunque, come momento di verità, in cui ci rendiamo consapevoli dell'amore di Dio che viene a cercarci proprio negli angoli più brutti, lì dove siamo bloccati dai nostri peccati. Nonostante la presenza del male nella nostra vita, come in quella della Chiesa e del mondo, Dio continua ad amarci e a darci occasioni per invertire la rotta. «La condivisione nella carità – afferma papa Francesco – rende l'uomo più umano; l'accumulare rischia di abbrutirlo, chiudendolo nel proprio egoismo». Un invito a convertirsi, a uscire dagli egoismi, contribuendo alla costruzione di un mondo più equo, con sempre meno zone d'ombra. A partire da piccole azioni e gesti quotidiani, ma anche interessandoci dei problemi strutturali che generano iniquità.

A servizio di tutti

In Quaresima, dal 26 al 28 marzo, il Papa convoca ad Assisi giovani economisti e imprenditori, per riflettere su un'economia più giusta e inclusiva. È un ulteriore tassello nella costruzione di un ecosistema favorevole all'uomo, verso l'«ecologia integrale» indicata dallo stesso Francesco, in cui il valore della solidarietà, unito a quello dell'assunzione di responsabilità, personale e collettiva, può produrre risultati concreti.

L'apporto dell'economia può essere notevole, se prevalgono approcci basati su dignità umana e responsabilità, tali da metterla al servizio dell'uomo, di ogni uomo e di tutti gli uomini, e da orientare la finanza a principi etici.





IL GRIDO DI GIUSTIZIA CHE SVELA L'INDIFFERENZA

Non sempre l'accesso ai diritti è agevole, scontato e garantito; accade anche nel Vangelo. Due persone si fronteggiano in Luca 18,1-8: un giudice e una vedova; l'autorità civile, garante istituito dei diritti di ciascuno, e una donna senza marito, priva di tutela, fragile di fronte alla società e alle sue istituzioni.

L'evangelista conduce i lettori dentro il cuore dei due, a partire dal primo, un uomo che «non temeva Dio, né rispettava l'uomo» (18,2). Nessun legame con il Signore, e con la sua legge, guida le azioni del giudice; ma neppure alcuna cura per i fratelli: è un uomo che da essi non si lascia toccare, turbare. Il giudice e la vedova vivono nella stessa

città, indicazione simbolica di uno spazio civico. Ma il tessuto sociale è lacerato nel momento in cui il garante dei diritti si chiude nella propria insensibilità, e il debole si ritrova solo.

In questo spazio comune, la vedova prende posizione, non resta immobile né tace, ben consapevole di ciò che le spetta: ella «andava da lui dicendo: "Fammi giustizia contro il mio avversario"» (18,3). La donna insiste nell'andare dal giudice e proclama a chiara voce il suo diritto, additando con la sua insistenza non solo l'inerzia di quest'ultimo, ma ancor di più la sua indifferenza di fronte a un debole che reclama giustizia. Qualcuno ha abusato della vedova, della sua posizione di debolezza sul piano sociale, della sua assenza di tutela; la richiesta insistita di un diritto dovuto si trasforma così in denuncia dell'ingiustizia di un giudice che resta impassibile, e per molto tempo non vuole rendere alla donna il diritto che le spetta (18,3).

Il trascorrere del tempo smaschera l'indifferenza come abuso di potere; rivela che l'inerzia è nei fatti una rinnovata violenza, silenziosa, che si rivolge contro chi è fragile, contro chi può scegliere solo tra lo scoraggiamento e l'insistenza. Improvvisamente la situazione si sblocca e l'evangelista – con un monologo interiore – svela le motivazioni della svolta: «Anche se non temo Dio e non rispetto l'uomo, a causa del fastidio che questa vedova mi procura, le farò giustizia, affinché alla fine non venga a maltrattarmi» (18,4-5).

**Una vedova chiede
le siano assicurati i suoi
diritti, contro i soprusi
subiti. Il giudice,
al cospetto di tanta
insistenza, deve
ammettere la sua
indifferenza: nello
spazio condiviso della
città, l'assenza di cura
per gli uomini è assenza
di interesse per Dio**

Il giudice si mostra ben consapevole della sua indifferenza rispetto agli uomini, al punto tale che la vedova con la sua richiesta legittima è percepita come una seccatura noiosa. Alla percezione di fastidio, si aggiunge l'insorgere di una paura: la donna potrebbe passare dalle parole ai fatti. Il verbo impiegato da Luca ("maltrattarmi", 18,4) significa "colpire al viso", "malmenare": un'offesa pubblica all'onore del giudice.

Certamente il funzionario non cambia atteggiamento; è la donna, con la sua consapevolezza, le sue parole, con il suo volto fragile eppure insistente, a ottenere l'accesso a un diritto negato. La parabola si chiude bruscamente, e la lettura offerta da Gesù (18,6-8) mette in parallelo l'insistenza della vedova con il grido «degli eletti», cioè di tutti coloro che – fragili – sono calpestati nella loro richiesta di giustizia, ignorati, volti anonimi che gridano a Dio, perché non ottengono giustizia dagli uomini.

Si trasforma in abuso

Da una parte la parabola pone dunque l'accento sulla necessità della preghiera insistita. D'altra parte però traspaiono in filigrana ben altre implicazioni. Nello spazio condiviso della città, la difficoltà, per chi è fragile, di accedere a un diritto dovuto diventa specchio della mancanza di cura per l'uomo, che quasi impercettibilmente si trasforma in abuso: abuso di potere, del tempo, della solitudine di chi è più fragile.

La richiesta sistematica di un diritto negato non denuncia solo la lentezza del giudice, ma ben più la sua indifferenza. Il grido di giustizia che i deboli rivolgono a Dio, benché esaudito, svela il disinteresse per l'altro, laddove la domanda reiterata di un diritto è percepita come un fastidio, una seccatura importuna. E dove l'amministrazione della giustizia scaturisce dal timore che l'insistenza di chi chiede possa ledere l'onore di chi occupa posizioni di potere.



26

IN COPERTINA

Due profughi mediorientali ingannano il tempo nel campo Bira di Bihac, in Bosnia ed Erzegovina. Come molti, tenderanno il "Game", l'attraversamento dei confini con la Croazia, paese Ue: un "gioco" pericoloso, che riesce a pochi (foto Caritas Svizzera)

nazionale

6 SERVIZI PUBBLICI:
COSTANO POCO,
SONO POCO EFFICACI
di **Walter Nanni**

12 PIÙ DUREZZA?
IL CARCERE
DEVE AVERE
UNA FINESTRA...
di **Alessandro Pedrotti**

16 SERVIZIO CIVILE:
PROGRAMMARE? SÌ,
MA SERVONO I FONDI
di **Diego Cipriani**

internazionale

26 MIGRAZIONI
ATTRAVERSO I BALCANI:
IL GIOCO DI SANA
NON È RIUSCITO
(PER ORA)
di **Daniele Bombardi, Silvia Maraone e Giovanna Corbatto**

31 VENEZUELA:
PAESE SFALDATO,
POPOLO RIFUGIATO
di **Daniilo Angelelli e Walter Nanni**

36 SIERRA LEONE: SI PARTE ANCHE
PER INCONSAPEVOLEZZA
di **Federico Rossi e Marielisa Aloï**



6



12



31



36

rubriche

3 editoriali
di **Francesco Soddu** e
Carlo Roberto Maria Redaelli

4 parola e parole
di **Benedetta Rossi**

15 dall'altro mondo
di **Emanuela Varinetti**

19 database
di **Walter Nanni**

20 panoramaitalia
INPS PER TUTTI,
ACCORDO CONTRO
IL CAPORALATO

30 zeropoverty
di **Laura Stopponi**

35 contrappunto
di **Alberto Bobbio**

40 panoramamondo
ALBANIA FERITA,
AIUTI A LUNGO TERMINE
dell'Ufficio comunicazione

46 pagine altre pagine
LA LOTTA A TUTTE
LE LEBBRE DI FOLLEREAU
VAGABONDO DELLA CARITÀ
di **Francesco Dragonetti**

47 a tu per tu
ALICE MILANI:
LA PRONIPOTE DISEGNA
DON LORENZO A FUMETTI
di **Daniilo Angelelli**



IMAGO MUNDI

Costano poco, sono poco efficaci

di **Walter Nanni**

Lavoro, casa, infanzia, assistenza, formazione: un rapporto Caritas, nell'ambito di una ricerca europea, evidenzia che le persone in povertà trovano scarsamente adeguati i servizi pubblici di welfare del nostro paese: le difficoltà di accesso comprimono i diritti

Quali difficoltà incontrano le persone vulnerabili, nell'accesso ai servizi che ogni stato offre, o dovrebbe offrire, per garantire i diritti sociali fondamentali di ogni persona? Il tema non è di poco conto. E, soprattutto, non ha un rilievo esclusivamente accademico: dalla qualità dell'accesso, e dalle barriere che lo ostacolano, dipendono infatti la qualità della vita e il benessere di ogni cittadino in generale, e di milioni di persone fragili in particolare.

A scandagliare la questione provvede l'edizione 2020 del Rapporto nazionale che Caritas Europa chiede a ognuna delle 49 organizzazioni aderenti di sviluppare, in vista della realizzazione del *Cares Report*

(*Rapporto sulla povertà nel continente europeo*), che quest'anno viene presentato il 19 febbraio a Bruxelles, alla vigilia della Giornata mondiale della giustizia sociale.

L'accesso ai servizi è dunque il tema su cui si è esercitato anche il Rapporto 2020 per l'Italia. Le difficoltà incontrate nell'accesso ai servizi sono state rilevate intervistando le persone vulnerabili che vivono una situazione di povertà ed esclusione sociale e usufruiscono dei servizi Caritas. In riferimento a una mappa di varie tipologie di servizi, cia-

scun paese ha scelto ambiti specifici di servizio (sociale, sanitario, educativo), evidenziando soprattutto le barriere e le difficoltà che si frappongono a una piena esigibilità dei diritti. Il



ACCESSO INTERDETTO
Giacigli di fortuna in un seminterrato: i servizi per la casa assai carenti. Sotto, copertina del Rapporto Caritas

rapporto di Caritas Italiana ha indagato in particolare 5 ambiti: servizi pubblici di orientamento e accesso al mercato del lavoro; servizi per la casa e politiche abitative; servizi di educazione e cura per la prima infanzia (0-3 anni); servizi socio-assistenziali generali; politiche educative per giovani e adulti (*long life learning*).

Ogni tipo di servizio è stato valutato in riferimento a 4 indicatori di qualità: adeguatezza (servizi di buona qualità, che soddisfano i bisogni dell'utente); accessibilità (il servizio può essere raggiunto o ottenuto facilmente ed è facile da capire e da usare); disponibilità (il servizio esiste realmente ed è disponi-

“ Lavoro, casa, educazione, assistenza sociale: ci troviamo di fronte a servizi pubblici mediamente accessibili dal punto di vista economico, ma poco adeguati nel raggiungere gli obiettivi prefissati ”

IN EUROPA E ITALIA Cinque raccomandazioni per migliorare l'accesso ai servizi

Il Rapporto continentale Caritas sul tema dell'accesso ai servizi contiene anche alcune raccomandazioni rispetto a quanto le autorità dell'Unione e degli stati membri dovrebbero fare in materia. Eccole sintetizzate:

- **RACCOMANDAZIONE 1:** sostenere gli stati aderenti all'Unione nel migliorare la portata e l'efficacia delle informazioni sui servizi sociali, migliorando l'utilizzo dei social media e di internet, non dimenticando gli anziani o le persone che non usano tali strumenti, curando maggiormente la distribuzione territoriale dei punti informativi e di accesso ai servizi;
- **RACCOMANDAZIONE 2:** estendere l'obbligo formativo fino ai 18 anni di età e promuovere programmi efficaci e accessibili di educazione permanente (*Long Life Learning*) rivolti agli adulti; abbassare ai 3 anni l'offerta obbligatoria di servizi educativi e di accudimento della prima infanzia;
- **RACCOMANDAZIONE 3:** in Italia, promuovere l'accesso universale al reddito minimo (Reddito di cittadinanza e Pensione di cittadinanza), abolendo i parametri di accesso che tagliano fuori le persone più deboli (persone senza dimora, stranieri giunti da poco, famiglie prive di documentazione anagrafica, ecc.);
- **RACCOMANDAZIONE 4:** affrontare il fenomeno della disoccupazione e dell'accesso al lavoro mediante un grande programma di investimenti pubblici, con particolare riguardo a settori innovativi (economia e innovazione sociale, *green economy* ed energie rinnovabili, turismo solidale, ecc.). L'Ue potrebbe finanziare percorsi formativi per le nuove professionalità correlate alla gestione del territorio e dell'ambiente, anche con la collaborazione degli attori del terzo settore già attivi in tali ambiti;
- **RACCOMANDAZIONE 5:** nel settore dell'assistenza all'infanzia e del bilancio dei tempi familiari di vita e lavoro, occorre rafforzare il sistema di tutela della famiglia, mantenendo e rafforzando i benefit e l'offerta di servizi (congedi parentali, sostegno all'inserimento nei nidi d'infanzia, ecc.) e introducendo nuove opportunità per aiutare i genitori più giovani, soprattutto le madri.

bile per chi ne ha bisogno); sostenibilità economica (le prestazioni sono erogate ad un costo accessibile alla maggioranza della popolazione). La valutazione finale è calcolata su una scala che va da un minimo di 1 (il punteggio più basso, corrispondente a una situazione in cui i servizi forniti, nel loro complesso, appaiono completamente inadeguati, inaccessibili, non disponibili ed eccessivamente cari) a un massimo di 5 (valori di massima qualità in tutte e quattro le dimensioni utilizzate).

Specifiche debolezze
In senso complessivo, e tenuto conto dei voti assegnati (*cfr tabella*), in Italia

la dimensione dell'adeguatezza dei servizi pubblici sembra essere il problema principale tra i servizi analizzati (2,2 punti su 5), mentre l'accessibilità economica (3,6 su 5) risulta essere l'aspetto meno problematico. In sintesi, ci troviamo di fronte a servizi pubblici mediamente accessibili dal punto di vista economico, ma poco efficaci nel raggiungere gli obiettivi prefissati. Tali aspetti risultano comunque altamente differenziati quando si entra nei dettagli di ciascun servizio. Ad esempio, i servizi per la casa appaiono del tutto inadeguati rispetto all'obiettivo finale (trovare un'abitazione a lungo termine), ma risultano invece accessibili a costi bassi e sono abbastanza diffusi nel territorio. Al contrario, i servizi sociali ed educativi, che registrano valori più elevati nella dimensione dell'adeguatezza, appaiono comunque deboli

sotto il punto di vista della disponibilità e della sostenibilità economica.

Dall'analisi delle cinque aree di servizio emergono specifiche debolezze e criticità:

■ **I SERVIZI PUBBLICI PER LA RICERCA DI LAVORO** sono erogati in maniera gratuita, ma il livello di efficacia finale appare molto ridotto. Inoltre, i Centri per l'impiego non sono diffusi in modo capillare in tutto il territorio nazionale e la limitata disponibilità di risorse umane all'interno di tali strutture rende quasi impossibile rispondere in modo adeguato alle crescenti richieste di ricerca di lavoro. La qualità del servizio è talmente bassa da determinare un fenomeno di sottoutilizzo rispetto alla platea teorica degli aventi diritto: i potenziali beneficiari decidono in modo autonomo di non rivolgersi ai Centri per l'impiego, dato la bassa efficacia dei servizi forniti;

■ **I SERVIZI DI ACCESSO ALLA CASA** forniti dagli enti locali o altri organismi pubblici non sono in grado di offrire risposte efficaci a chi è alla ricerca di un alloggio stabile e definitivo. Da molti anni in Italia si osserva una legislazione nazionale carente in materia di politiche abitative. Gli interventi di *welfare* sviluppati dalle autorità locali sono limitati dalla mancanza di alloggi sociali: lo stock di edilizia popolare pubblica attualmente disponibile è scarso e la maggior parte delle abitazioni disponibili sono in cattive condizioni. I prezzi del mercato degli affitti sono molto alti, specialmente nelle grandi città, e le misure pubbliche finalizzate a ridurne i costi elevati non hanno avuto successo e

non sono più state rifinanziate. I gruppi vulnerabili più colpiti sono giovani, richiedenti asilo e rifugiati, persone prive di documenti, migranti, minoranze etniche, famiglie in generale e con bambini, i lavoratori irregolari o privi di adeguate garanzie finanziarie;

■ **I SERVIZI DI CURA E ASSISTENZA DELLA PRIMA INFANZIA** sono un diritto universalmente garantito nel nostro paese, ma solamente a partire dai 4 anni: prima di quella soglia di età l'accesso agli asili nido è condizionato da vincoli di disponibilità e di partecipazione economica ai costi. In alcune regioni d'Italia non è

liano. A causa di tali ostacoli, molti diritti sociali risultano di fatto non accessibili alle persone svantaggiate, con particolare riguardo agli anziani. Risulta carente anche l'azione di accompagnamento motivazionale, necessaria per poter avviare processi effettivi di promozione umana e sociale;

■ **L'AZIONE DELLE AUTORITÀ LOCALI NEL SETTORE DELL'ISTRUZIONE E FORMAZIONE PERMANENTE** non è adeguata: i corsi di formazione professionale e di recupero scolastico gratuiti o a basso costo non sono molto numerosi, richiedono l'iscrizione in momenti specifici dell'anno e non sono sempre facilmente accessibili alle persone in condizioni di povertà ed esclusione sociale. In media, chi si rivolge alla Caritas ha un basso livello di istruzione, principalmente a causa di una carriera scolastica irregolare. Ciò influenza negativamente la ricerca di un lavoro: non si tratta

infatti solo di essere in grado di conseguire un certo livello di formazione o di adempiere all'obbligo educativo, ma anche di essere in grado di intraprendere un percorso di riqualificazione professionale.

Obiettivi europei non raggiunti

Come negli anni precedenti, il *Report* di Caritas Europa si sofferma a valutare il livello di raggiungimento degli obiettivi della Strategia Europa 2020, che fissa l'agenda Ue per la crescita e l'occupazione, con l'obiettivo di promuovere una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva e affrontare le principali disuguaglianze. Gli obiettivi europei sono poi tradotti in obiettivi nazionali; particolarmente rilevanti per lo studio Caritas sono quelli che si riferiscono a occupazione, povertà ed esclusione sociale.

In riferimento alla dimensione dell'occupazione, il target europeo prevede che entro il 2020 il 75% delle persone in età attiva (20-64 anni) si

Tabella. Valutazione (minimo 1, massimo 5) del grado di accessibilità di 5 servizi pubblici da parte delle persone in situazione di povertà o esclusione sociale

	ADEGUATEZZA	ACCESSIBILITÀ	DISPONIBILITÀ	SOSTENIBILITÀ	MEDIA
Accesso al lavoro	2	3	3	5	3,25
Politiche abitative	1	4	3	4	3
Prima infanzia	2	2	2	3	2,25
Servizi sociali	3	3	4	3	3,25
Educazione / formazione	3	3	2	3	2,75
Media	2,2	3	2,8	3,6	/

FONTE: CARITAS ITALIANA
CARITAS EUROPA, CARES REPORT 2020

presente nessun tipo di offerta nella fascia di età 0-3 anni. Risultano inoltre poco diffuse altre forme di accudimento della prima infanzia, alternative ai nidi (rimborsi per spese di *babysitting*, educativa domiciliare, nidi di condominio o aziendali, mutuo aiuto tra genitori, ecc);

■ **I SERVIZI SOCIALI** sono ampiamente diffusi nel territorio ma, anche a causa dell'esiguità delle risorse umane impegnate, un numero elevato di persone in situazione di povertà non riceve un adeguato servizio, soprattutto sul versante dell'orientamento. Le persone in povertà non dispongono del capitale educativo e formativo necessario per navigare e orientarsi nel complesso sistema del *welfare* ita-

Le persone in povertà non dispongono del capitale educativo e formativo necessario per navigare e orientarsi nel complesso sistema del welfare italiano. A causa di ciò, molti diritti sociali risultano non accessibili



IMAGO MUNDI

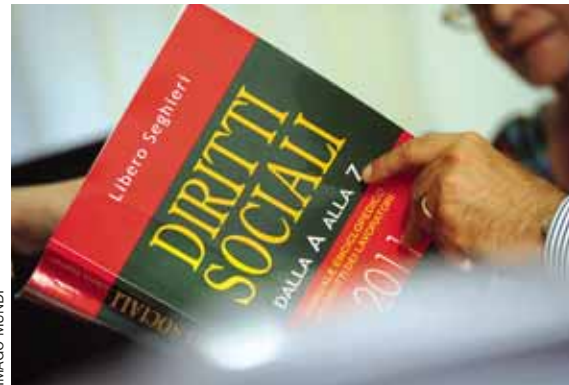
CONOSCERE PER OTTENERE
Prestazioni sociali: risultano in molti casi difficilmente fruibili, gli utenti difettano di strumenti per orientarsi

Le categorie più colpite

Oltre alla distanza rispetto agli obiettivi Europa 2020, il Rapporto Cares valuta anche quella di ciascun paese rispetto ad altri due importanti documenti: il Pilastro europeo dei diritti sociali (*European Pillar of Social Rights*, 2017) e la Carta sociale europea (*European*

Social Charter, 1961, rivista nel 1996).

Anche sulla base della sua esperienza sul campo, e tenuto conto dei dati a disposizione provenienti dalla statistica pubblica, Caritas Italiana valuta in definitiva che l'accesso ad alcuni dei diritti sanciti dalla legislazione europea rimane difficile. Ad esempio, accanto a un'assistenza sanitaria accessibile in linea teorica a tutta la popolazione, il diritto al lavoro non appare analogamente garantito, così come il diritto all'alloggio e all'erogazione dei servizi sociali essenziali. I principali problemi di esigibilità dei diritti sociali evidenziati dal *Report* si riferiscono in particolare ad alcune categorie vulnerabili: rifugiati, richiedenti asilo, senza dimora, persone prive di documenti o residenza anagrafica, anziani che vivono soli e famiglie con basso capitale culturale, incapaci di orientarsi nella complessità del sistema di welfare. Una platea ampia e composita: un popolo per il quale occorre pensare strumenti e prassi di accesso ai servizi equi, innovativi, dinamicamente efficaci.



IMAGO MUNDI

Paese fermo, legge funambolica: piste (flessibili) per l'innovazione sociale

L'iter della legge di bilancio 2020 è stato dominato dalla scelta di non far aumentare l'Iva. Poche risorse per la solidarietà. Ma qualcosa si può fare

di **Nunzia De Capite**

Il 2019, anno che si è caratterizzato per il repentino susseguirsi di due governi, con equilibri interni alle coalizioni di maggioranza molto fragili, si è concluso tumultuosamente, sul versante politico, così come era iniziato. Le dinamiche politiche sono apparse, e continuano ad apparire, caotiche, fragili e precarie; ne risentono le più importanti decisioni che lo stato deve assumere, a cominciare dalle leggi e dalle scelte relative agli stanziamenti pubblici nei diversi settori, ivi inclusi quelli sociali, assistenziali, previdenziali.

L'assenza di una comune visione tra le forze che compongono la coalizione di governo ha caratterizzato il governo Conte I, ma intacca anche il Conte II, rendendo problematica e difficoltosa la gestione dei principali processi decisionali. E se in generale le leggi sono lo specchio dell'armonia delle forze politiche che compongono un governo, questo vale ancor di più per i provvedimenti che devono definire la spesa pubblica dello stato. Anche nei casi in cui i governi godono di stabilità e compattezza, l'approvazione della legge di bilancio a fine anno è caratterizzata da inevitabili tensioni e conflitti: nello scenario attuale, era inevitabile che finissero per moltiplicarsi.

Le turbolenze, nel caso della legge di bilancio 2020, venivano peraltro da lontano. Accesi dibattiti hanno dominato la scena mediatica ancor prima dell'insediamento del governo Conte II: si trattava di capire come disseminare il rischio dell'aumento

dell'Iva a partire dal 2020 (al fine di garantire maggiori entrate per lo stato, necessarie a far quadrare i conti e a rispettare i parametri Ue sul deficit), reperendo i 23 miliardi necessari a raggiungere tale scopo. È stata questa la priorità che, nei mesi successivi, ha campeggiato nelle agende dei politici, e per alcuni commentatori il motivo che avrebbe determinato la fine del governo Conte I.

Le misure principali

Scrivere una legge di bilancio, tenendo conto di un vincolo così stretto, si annunciava impresa ardua. Così è stato, infatti. Quali promesse di distensione economica e di maggior benessere si potevano fare agli elettori e ai cittadini, con un'esigenza a monte tanto stringente?

L'iter di predisposizione del testo di legge è stato di conseguenza punteggiato da dibattiti su quali tasse introdurre e con quali modalità (sugar tax, plastic tax, tasse sulle auto aziendali), suscitando di volta in volta le reazioni di una categoria o l'altra di consumatori colpiti. Il lungo e intenso iter si è definitivamente concluso il 23 dicembre, con l'approvazione alla Camera del testo definitivo della legge di bilancio (312 voti favorevoli, 153 contrari) e con molte critiche da parte dell'opposizione, che ha lamentato il ridotto margine di discussione sul testo. Pubblicata nella Gazzetta Ufficiale 304 del 30 dicembre 2019, la legge 160 del 27 dicembre 2019 è in vigore dal 1° gennaio 2020. Contiene disposizioni normative che informeranno la vita dei cittadini per

molti anni a venire. Ma quali sono le principali novità, per chi si occupa di temi sociali?

Anzitutto, si tratta di una manovra del valore di 29-30 miliardi di euro complessivi di spesa, sostenuta da circa 3,5 miliardi di tagli alla spesa pubblica. Dati da contestualizzare, considerando che il tasso di crescita del Pil per il nostro paese nel 2020 è stato fissato a +0,6%, come dichiarato dal governo. Siamo un paese fermo economicamente.

Ne deriva una manovra finanziaria funambolica, che sul versante sociale prevede, tra le altre, le seguenti misure:

- 23,1 miliardi di euro da destinare al blocco dell'aumento dell'Iva;
- 5-6 miliardi da destinare alla riduzione del cuneo fiscale (cioè la tassazione sul reddito dei lavoratori) a partire da luglio 2020, il che produrrà un aumento della disponibilità economica in termini di "netto in busta paga";
- stanziamenti riconfermati per Reddito e pensione di cittadinanza. Rispetto al Reddito, le novità per il 2020 sono contenute nel "decreto Crescita" e riguardano l'estensione dei motivi per cui chiedere l'Isee corrente (con cui per esempio i neo-disoccupati potranno fare subito richiesta di Rdc), la sospensione temporanea del sussidio nel caso in cui il beneficiario instauri un contratto di lavoro a termine di breve durata, un inasprimento delle sanzioni per chi non si presenta alle iniziative di orientamento e ai progetti elaborati dai Centri per l'impiego e dai navigator;
- l'avvio di un nuovo Piano Casa, denominato "Rinascita urbana", con stanziamenti complessivi per 1 miliardo, che prevede sia la sovvenzione del bonus affitto 2020 a



IMAGO MUNDI

sostegno del pagamento dei canoni di locazione per le famiglie in difficoltà (vi si accederà presentando apposita domanda), sia interventi di riqualificazione urbana che i comuni potranno realizzare per favorire la rinascita di quartieri nelle città medie e grandi anche attraverso lo sviluppo di servizi connessi all'abitare (il ministero delle infrastrutture e dei trasporti emetterà apposito bando);

- il finanziamento di interventi a favore della famiglia, in particolare tramite l'istituzione di un "Fondo assegno universale e servizi alla famiglia", dotato di 1 miliardo per il 2021 e 1,2 a partire dal 2022, al fine di realizzare interventi per la famiglia e, in prospettiva, il riordino delle misure in favore delle famiglie con figli. È già indicato, in particolare, che dal 2021 nel Fondo confluiranno le risorse per l'assegno di natalità (ovvero il "bonus bebè", riconfermato per ogni figlio nato o adottato dal 1° gennaio al

OCCUPATI E INCERTI Italia in ripresa? I dati sull'occupazione migliorano, ma molti contratti di lavoro sono sempre temporanei e precari

31 dicembre 2020, e riconosciuto per la durata di un anno modulato su tre fasce di Isee) e il "bonus asilo nido", anch'esso rimodulato su soglie Isee differenziate e complessivamente incrementato;

- il rifinanziamento della Strategia nazionale aree interne, con un incremento di 60 milioni per il 2021 e di 70 per il 2022 e 2023, e un'indicazione di focus su progetti in ambito sanitario e sociale.

Sobria e disarticolata

Nata in un contesto di vincoli di bilancio fortissimi e di aspettative non meno pressanti da parte di una opinione pubblica sfiduciata e afflitta da condizioni economiche stagnanti e flessibili prospettive di miglioramento, la legge di bilancio 2020, considerata da molti un test per valutare la

solidità del governo Conte II, pur nella sua sobrietà e disarticolazione individua alcuni temi centrali, che si possono così riassumere: alleggerimento del carico fiscale che grava sulle famiglie; attenzione alle famiglie con figli, avviando un percorso di sistematizzazione e razionalizzazione delle misure in loro favore; attenzione ai luoghi di vita delle persone, con la riqualificazione degli spazi urbani e l'impegno per migliori condizioni di vivibilità sia nelle aree periferiche e disagiate dei centri medio-grandi, sia nelle aree meno collegate e servite.

Adesso, come sempre accade, una volta "fatta la legge", molta parte di quello che accadrà dipenderà da quanto amministratori dei territori e cittadini sapranno adoperarsi, per utilizzare al meglio le opportunità economiche e strutturali, seppure ancora insufficienti ed esigue, predisposte dal livello centrale. Il 2020 si apre in salita, per l'Italia e i suoi poveri: ma c'è pur sempre strada da fare.

“ Nata in un contesto di vincoli di bilancio fortissimi e di aspettative pressanti da parte di un'opinione pubblica sfiduciata, la legge di bilancio, pur nella sua sobrietà e disarticolazione, individua temi centrali ”

Più durezza? Il carcere deve avere una finestra...

di **Alessandro Pedrotti**

L'Italia, in tema di giustizia, vive una regressione culturale e legislativa, alimentata da interessi politici di corto respiro. Fanno da argine Corte costituzionale e norme europee. Ma nei territori si può sperimentare una diversa concezione delle pene

Da pochi mesi è stata eletta la prima donna, Marta Cartabia, alla guida della Corte Costituzionale. Una notizia di rilievo, non solo perché mai prima d'ora alla Consulta era stata eletta una donna, ma anche per l'età (stiamo parlando di una giudice di 56 anni, nel pieno della carriera). È una notizia positiva e un segnale di vero cambiamento: forse una delle poche belle notizie, nell'odierno asfittico panorama della giustizia italiana, nel quale i temi sollevati sembrano farci tornare indietro al passato.

Si parla tanto, per esempio, di prescrizione, che qualcuno vorrebbe procrastinare sine die, pensando che si possa perseguire un reato anche a distanze di molti anni dal compimento; si invoca la sempreverde "certezza della pena", slogan sempre utile a raccogliere voti. In tv il ministro della Giustizia, spiegando le motivazioni sottostanti all'abolizione della prescrizione dopo il giudizio di primo grado,

ha spiegato che «quando per il reato non si riesce a dimostrare il dolo, e quindi diventa un reato colposo, ha termini di prescrizione molto più bassi»: al di là dello strafalcione giuridico – per il quale un ordine regionale degli avvocati ha chiesto l'immediata espulsione dall'ordine di Bonafede –, va segnalato l'assunto di partenza del ministro e di molta parte della vox populi: se una persona è indagata, automaticamente sarà colpevole, al di là di qualsiasi dimostrazione, che andrebbe fatta nel processo.

Più di 100 mila privati di libertà

Date le premesse, appare dunque urgente fare un po' di chiarezza sullo stato della giustizia, e in particolare del sistema sanzionatorio, oggi nel nostro paese. Partendo dal numero dei reclusi nelle carceri, che sta tornando a risalire pericolosamente: al 30 novembre 2019, i detenuti negli istituti della penisola erano 61.174, secondo un

INATTIVITÀ FORZATA
Dietro le sbarre, seduti a un banco di lavoro: per molti detenuti continua a valere solo la prima possibilità

trend che rischia di farci tornare presto ai numeri pre-sentenza Torreggiani, quindi a rischio di sanzioni automatiche da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo, a causa della violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea, che mette al bando i "trattamenti inumani e degradanti".

Tra i reclusi a fine 2019, ben 10.068 erano in attesa di primo giudizio, e 20.091 stranieri. Al 15 novembre 2019, risultavano invece attivate dagli Uffici di esecuzione penale esterna, nei vari territori, 60.283 misure alternative, di cui 17.822 affidamenti, 10.628 detenzioni domiciliari, 1.033 semilibertà: se si entra nei numeri, si vede che a poche di quelle misure si accede dal carcere, molto invece dalla libertà, il che fa dedurre che una volta in prigione è

“Oggi rischiamo di delegare al carcere una funzione che non gli appartiene: quella di contenitore delle dinamiche di esclusione dalla società. I manicomi ormai sono chiusi, il carcere rimane l'unica istituzione totale”



IMAGO MUNDI

molto difficile avere accesso alle misure alternative. Sempre alla stessa data, erano state prese in carico 18.062 messe alla prova.

In carcere, per contraddire il luogo comune, secondo cui vige in Italia un eccessivo lassismo, oltre alle 10.068 persone che non hanno ancora avuto un primo giudizio, ci sono dunque 41.499 detenuti definitivi (con una condanna passata in giudicato), mentre il restante sono appellanti o ricorrenti. In totale, più di 100 mila persone, nel nostro paese, subiscono a vario titolo una forma di privazione della libertà, intramuraria o extramuraria.

Dentro anche con condanne lievi

L'alterazione dei dati di realtà riguarda anche altri aspetti. La percezione generale, basta seguire un dibattito tv, o le dinamiche dei *post sui social network*, appare dominata da una paura molto forte di subire reato, nonostante tutte le statistiche attestino che in Italia in generale, e ormai da qualche anno, vigono una maggiore propensione a denunciare i reati subito e un abbassamento costante del numero dei reati effettuati.

Al di là della vulgata comune, in Italia si finisce ancora in carcere anche per condanne di pochi mesi. Chi scrive ha visto persone farsi 6 mesi per un furto di scarpe, soltanto perché il difensore non aveva fatto istanza di condizionale, e segue moltissime per-

sone con condanne inferiori ai 3 anni. Oggi rischiamo di delegare al carcere una funzione che non gli appartiene: quella di contenitore delle dinamiche di esclusione dalla società; i manicomi sono stati chiusi, oggi il carcere rimane l'unica istituzione totale. Torna più che d'attualità la vecchia teoria di Michel Foucault, secondo cui le istituzioni totali (manicomi, carcere) servono per mantenere i rapporti di potere e hanno la funzione primaria non della "cura o della rieducazione", quanto del controllo sociale.

Se si svolgesse oggi una ricerca qualitativa sulle persone in esecuzione penale, e in particolare su quelle ristrette in carcere, scopriremmo di avere a che fare in gran parte persone che sono arrivate a delinquere per un processo lento di esclusione da meccanismi di opportunità, vuoi di studio vuoi lavorative, o per problematiche legate alle dipendenze o alla malattia mentale; persone per le quali il carcere non riesce a svolgere né una particolare funzione deterrente o preventiva, né rieducativa.

Lavoro con le comunità

Considerato quanto costa alla collettività il sistema penitenziario, tutto questo dovrebbe far sorgere alcune domande. Da dove ripartire, dunque? Si è davvero perso il lavoro svolto (e concluso nel 2016) con gli Stati generali sull'esecuzione penale, durante i quali realtà istituzionali, sociali e del terzo settore si confrontarono per una riforma condivisa del sistema? Le proposte legislative attuali vanno in ben altre direzioni, ad esempio quella secondo cui la polizia penitenziaria non dovrebbe più fare capo al diret-

tore del carcere, cambiando radicalmente un'impostazione in vigore ormai da più di 40 anni.

In questo quadro, cosa possono realmente fare gli operatori e i volontari impegnati nell'ambito della giustizia? Con un contesto normativo sempre più reativo, non resta che sperare nelle istituzioni europee, come la Cedu, e nel lavoro che sta portando avanti la nostra Corte costituzionale, che al tema della pena, e in particolare al carcere, ha dedicato – finalmente – la giusta attenzione: occorre sperare che questi baluardi istituzionali riescano a contenere una deriva legislativa tesa solo a rassicurare la popolazione con provvedimenti inutili, se non dannosi dal punto di vista dei risultati, ma sbandierabili come provvedimenti di una legge più punitiva e dura. Interessante è anche il viaggio nelle carceri fatto dalla Corte costituzionale in quest'ultimo anno; i giudici della Consulta, a turno, hanno visitato moltissime prigioni, confrontandosi con i detenuti e con gli operatori (lo attesta



IMAGO MUNDI

PASSI INDIETRO
Agenti di polizia penitenziaria in un istituto di pena: le carceri italiane sono tornate a essere sovraffollate

il filmdoc realizzato dal regista Fabio Cavalli, dal titolo *Viaggio in Italia. La Corte Costituzionale nelle carceri*).

Quanto agli operatori e ai volontari, a loro spetta di concentrare gli sforzi negli ambiti che permettono un lavoro fatto con le comunità, che possa essere anche originale e sperimentale. In questa direzione, Caritas italiana sta affron-

tando un tema che sarà sempre più importante in futuro, non solo in termini quantitativi, ma anche come segno della possibilità che una giustizia diversa è possibile. È fondamentale costruire una competenza Caritas su questo fronte, perché possa essere elemento di contaminazione per la società.

Al tema di una giustizia diversa, che possa essere riparativa, e anche all'abolizione dell'ergastolo – questione problematica da sempre, in tema di costituzionalità –, papa Francesco ha dedicato a più riprese vari interventi. «In ogni delitto c'è una parte lesa e ci sono due legami danneggiati: quello del responsabile del fatto con la sua vittima e quello dello stesso con la società – ha dichiarato il Pontefice, in occasione del 20° Congresso mondiale dell'Associazione internazionale di diritto penale –. Ho segnalato che tra la pena e il delitto esiste una asimmetria e che il compimento di un male non giustifica l'imposizione di un altro male come risposta. Si tratta di fare giustizia alla vittima, non di giustiziare l'aggressore (...). Le carceri devono avere sempre una "finestra", cioè un orizzonte. Guardare a un reinserimento. E si deve pensare a fondo al modo di gestire un carcere, al modo di seminare speranza di reinserimento (...). E ripensare sul serio l'ergastolo. Le nostre società sono chiamate ad avanzare verso un modello di giustizia fondato sul dialogo, sull'incontro, perché là dove è possibile siano restaurati i legami intaccati dal delitto e riparato il danno recato». Ci attende una sfida: è nei momenti di difficoltà che si possono trovare soluzioni originali a problemi che ci interrogano da sempre.



RIFUGIATI DI TALENTO, LI ASPETTA L'ATENEIO

Lo sviluppo di un'economia e di una società basate sulla conoscenza ha aperto nuove traiettorie nella mobilità del lavoro e acceso i riflettori sulla stretta relazione tra mobilità e migrazione accademica. Anche l'Unione europea ha favorito, attraverso specifiche politiche, l'ingresso di personale accademico extra Ue, soggetti che, per una serie di fattori di spinta e di attrazione, ad esempio la mancanza di prospettive di carriera nei paesi d'origine o l'assenza di opportunità lavorative, decidono di trasferirsi definitivamente in un paese terzo. Nei contesti accademici l'internazionalità rappresenta un valore aggiunto e, sebbene complessi

e competitivi, tali contesti possono configurarsi comunque come luoghi strategici di integrazione per studenti stranieri.

In questo panorama, si collocano i "Corridoi universitari", programma promosso dall'Unhcr insieme a una fitta rete di partner, tra cui università, ministeri ed enti non profit come Caritas Italiana. Il programma offre un ingresso legale e sicuro a studenti rifugiati meritevoli, che abbiano avviato un percorso universitario nel paese di primo asilo e siano fortemente motivati a proseguire gli studi terziari in Italia. Il programma si basa sulla consapevolezza che le esperienze culturali, tecniche e intellettuali, maturate dai rifugiati in varie parti del mondo, possono costituire una grande risorsa per l'Italia.

Nel nostro paese il primo progetto pilota è stato avviato a febbraio 2019 dall'Università di Bologna e ha consentito a sei studenti universitari residenti in Etiopia, riconosciuti come rifugiati dall'Unhcr, di proseguire i loro studi in due tra i più prestigiosi atenei italiani: 5 studenti sono stati inseriti in corsi di laurea magistrale con indirizzo economico e tecnico-scientifico all'Università di Bologna, 1 studente ha avuto accesso al corso di laurea magistrale in *Finance* all'Università Luiss di Roma. Nella scelta del percorso di studi sono stati tenuti in considerazione l'esperienza accademica pregressa e gli interessi individuali, cercando allo stesso tempo di orientare gli studenti verso titoli di laurea più spendibili nel mercato

del lavoro. Il personale universitario, docente e amministrativo, ha assicurato costante supporto nell'espletamento delle procedure amministrative, nonché un sostegno finanziario attraverso borse di studio e percorsi di orientamento al lavoro.

Esperienza rafforzata

Caritas Italiana, in collaborazione con Gandhi Charity, ha avuto un ruolo chiave nella promozione del progetto in Etiopia, sia nelle università che nei campi profughi, attraverso la diffusione di materiali e attività divulgative. Insieme all'arcidiocesi di Bologna, inoltre, si è favorita l'integrazione degli studenti beneficiari nella comunità di accoglienza, grazie all'affiancamento di famiglie tutor che, a titolo gratuito, hanno coinvolto i beneficiari in attività socializzanti.

Caritas ha inoltre garantito ad alcuni studenti candidati, segnati da particolari vulnerabilità e che non avevano superato l'ultima selezione per i Corridoi universitari, l'ingresso in Italia attraverso un altro canale legale, i più noti "Corridoi umanitari", assicurando la prosecuzione dei rispettivi cicli di studio.

Dato l'interesse verso il programma manifestato da diverse università, si è deciso di proseguire l'esperienza dei corridoi universitari, nel 2020, ampliando la rete delle Caritas diocesane coinvolte.

Le università e le organizzazioni territoriali possono avere un ruolo importante nella società, sia come ponti immateriali per il passaggio di talenti stranieri, sia come luoghi di integrazione per i rifugiati. A lungo termine, la sinergia tra soggetti potrà offrire un modello alternativo, che configura l'internazionalità come valore aggiunto, e contribuirà ad ampliare il dibattito sulle migrazioni e a modificare la percezione dei migranti da parte dell'opinione pubblica, aprendo nuove opportunità per la loro inclusione sociale.



Idee e intese con le istituzioni, per una giustizia davvero riparativa



Caritas, in questi anni, ha sostenuto progetti legati alla *Restorative Justice*, la cosiddetta "giustizia riparativa"; ne sono stati esempio la Summer School organizzata dall'Università di Bergamo in collaborazione con la Caritas locale, che ha un ufficio di Giustizia riparativa tra i primi in Italia, così come la Winter School organizzata da Caritas italiana insieme. Non solo: Caritas, insieme al Centro "Federico Stella" dell'Università Cattolica di Milano, sta lavorando a una proposta di legge sul tema della giustizia riparativa, che tenga conto non soltanto dei recepimenti delle direttive e raccomandazioni europee, ma anche delle legislazioni più avanzate, al fine di promuovere la cultura della *Restorative Justice* sia all'interno del mondo Caritas, sia nel lavoro di rete nei territori.

In questo contesto, Caritas ha anche attivato un protocollo con il ministero della giustizia, siglato a novembre 2019, per lo svolgimento dei lavori di pubblica utilità da parte di detenuti presso parrocchie e Caritas. Spetterà alle Caritas locali e parrocchiali implementare tale protocollo, che può servire come primo passo, affinché nei territori si costruiscano o consolidino reti in grado di interagire non soltanto con chi ha commesso il reato – cosa fondamentale –, quanto con soggetti in grado di sostenere nei momenti di difficoltà le persone che stanno espiando una pena, ma anche di favorire il confronto fra gli autori di reati con le conseguenze reali del reato, per consentire una possibile riparazione del danno.



**nazionale
servizio civile**



**PORTA BORSE
PER SCELTA**

Un giovane
in servizio civile
alla periferia
di Milano
per conto
di un ente
che usufruisce
della convenzione
tra Caritas
e stato italiano



Programmare?

Sì, ma servono i fondi

È in vigore da inizio anno il primo Piano triennale relativo al Servizio civile "universale". Si apre la "nuova era" di un'esperienza in teoria aperta a tutti i giovani tra i 18 e i 28 anni. Ma la riduzione delle risorse economiche rischia di minarne la credibilità

di **Diego Cipriani**

Il 2020 sarà certamente un anno cruciale per l'attuazione della riforma del "nuovo" servizio civile, quel servizio civile "universale" istituito con la legge 106 del 2016 (quella che ha riformato anche il terzo settore e l'impresa sociale), dopo tre lustri di servizio civile "nazionale".

Il 4 novembre 2019, infatti, Vincenzo Spadafora, ministro per le politiche giovanili e lo sport, con delega al servizio civile universale, ha firmato il decreto che approva il Piano triennale 2020-2022 e il Piano annuale 2020 per la programmazione del servizio civile universale (Scu), che sono appunto una delle novità della riforma. In realtà, anche nel "vecchio" servizio civile era prevista una programmazione da parte dello stato, ma non si era mai andati oltre una mera enunciazione di principio.

La riforma ha invece esplicitato la funzione di programmazione da parte dello stato (centrale) e delle Regioni su un triennio, prevedendo piani annuali (il primo sarà proprio quello di quest'anno) nei quali fissare gli obiettivi e gli indirizzi generali, oltre a individuare gli ambiti di azione per i quali gli enti possono presentare i loro programmi di intervento e a stabilirne gli standard qualitativi. In altre parole, lo stato programma, e gli enti attuano.

Coerente, ma realistica

Con la nuova programmazione del servizio civile universale, gli enti non presenteranno più singoli progetti (l'anno scorso ne erano stati proposti quasi 6 mila), ma programmi (che a loro volta si rifaranno agli Obiettivi 2030 dell'Onu) articolati in progetti, che avranno obiettivi strategici co-



IMAGO MUNDI

L'impegno Caritas

Da gennaio avviati 123 progetti

Sono stati avviati il 15 gennaio in 72 Caritas diocesane 123 progetti di servizio civile finanziati con il bando volontari del 4 settembre 2019. Per Caritas Italiana, infatti, il bando aveva finanziato **115 progetti in Italia**, per un totale di **833 posti**, e **9 progetti all'estero per 54 posti**.

Per i progetti a bando sono state presentate complessivamente **1.614 domande: 1.040 da donne (pari al 64%) e 574 da uomini (36%)**. Al termine delle selezioni, a **762 di questi candidati** il Dipartimento per le politiche giovanili e il servizio civile universale della Presidenza del consiglio ha inviato il "contratto di servizio civile universale" per poter effettuare i **12 mesi di servizio**. Dei giovani selezionati, **48 svolgeranno il servizio fuori dall'Italia, in 18 paesi di 4 continenti**.

muni, uno specifico ambito di azione entro cui operare e una coerenza complessiva delle attività. Il tutto, almeno nelle intenzioni, per rendere più armonici ed efficaci gli interventi

“ Piano triennale 2020-'22 e annuale 2020: anche nel "vecchio" servizio civile era prevista una programmazione da parte dello stato, ma non si era mai andati oltre una mera enunciazione di principio ”

del servizio civile nei vari territori.

Il primo triennio costituirà necessariamente una fase di sperimentazione e dovrà tener conto del sistema consolidatosi dal 2001 a oggi, pur non trascurando le novità introdotte dalla riforma. In sostanza, lo stato potrebbe anche decidere che le aree prioritarie di intervento nel quale far svolgere il servizio civile ai giovani siano, ad esempio, il dissesto idrogeologico o l'emergenza ambientale (priorità che nessuno può negare siano tali per il nostro paese), ma non può non considerare che attualmente i progetti in questi ambiti costituiscono una minoranza sul totale complessivo (meno del 10%) e che storicamente il servizio civile in Italia si è concentrato per lo più nei settori dell'assistenza e dell'educazione. Dunque, occorre puntare a una programmazione "realistica", che consideri l'intero arco delle possibilità di attuazione di questa politica.

Un altro elemento che la nuova programmazione dovrà considerare è costituito dagli enti che sono chiamati dalla legge ad attuarla. È noto, infatti, che la riforma ha portato con sé novità anche in tal senso. Il "vecchio" servizio civile prevedeva un albo nazionale (gestito da Roma) e un albo per ciascuna regione e provincia autonoma, quindi una distinzione tra enti "piccoli" ed enti "grandi", sia in termini quantitativi riguardo ai giovani volontari accolti, sia in termini di ambito

territoriale operativo. Il servizio civile universale prevede un albo unico che, di fatto, ha eliminato gli enti “piccoli”, dato che ciascun ente deve poter contare su un numero di sedi non proprio ridotto (30 sedi a livello regionale o 100 a livello nazionale), il che ha l’obiettivo di ridimensionare il numero degli enti e, si spera, di aumentare la qualità degli interventi. Questa operazione dura ormai da due anni e, a causa della farraginosità del meccanismo di accreditamento, ha consentito l’iscrizione al nuovo albo “solo” a 132 enti (secondo i dati al 31 dicembre 2019), ai quali complessivamente fanno capo oltre 18 mila sedi.

Bando dopo l'estate

Sono dunque questi (più quelli che riusciranno ad accreditarsi nei prossimi mesi del 2020) gli attori che dovranno presentare i primi programmi e i primi progetti del “nuovo” servizio civile, secondo le regole che il dipartimento ha emanato poco prima di Natale. Avranno tempo per farlo fino al 31 marzo. Poi spetterà al dipartimento stesso (col quale collaboreranno le regioni) valutare le proposte presentate dagli enti e redigere la famosa graduatoria, che assegna a ciascun programma-progetto il punteggio di merito. Se tutto dovesse filare liscio, tra la fine dell’estate e gli inizi dell’autunno si potrà avere il nuovo bando per i giovani, il primo della “nuova era”.

Ma quanti saranno i giovani che potranno accedere a questo nuovo “primo” bando? Qui cominciano le note dolenti. I conti li ha fatti a fine anno l’agenzia di stampa on line *Redattore Sociale*: «La legge di bilancio, approvata a ridosso di Natale dalla nuova maggioranza giallo-rossa, stanziava per il Scu appena 149 milioni di euro (erano 198 nel 2018), integrati in extremis da un emendamento Pd-M5S, sufficienti per l’avvio nel 2020 di circa 25 mila giovani, ai quali si aggiungeranno

Se programmazione dev’esserci, occorre poter contare su una dotazione finanziaria per il triennio certa e quantitativamente dignitosa: non meno di 300 milioni di euro per ogni legge di bilancio

TAVOLO ECCLESIALE «Lo Stato passi dalle parole ai fatti»

Il Tesc (Tavolo ecclesiale sul servizio civile), che dal 2003 promuove questa importante esperienza formativa per i giovani, di servizio e di testimonianza, chiede al governo e al parlamento di non deludere le aspettative di tanti giovani. La legge di bilancio approvata dal parlamento per il 2020 riduce infatti a 149 milioni di euro i fondi per il servizio civile. «Questo significa – ha scritto il Tesc in una sua nota di fine anno – che nel 2020 le possibilità per i giovani del nostro paese di svolgere 12 mesi di servizio civile saranno ulteriormente ridotte rispetto al 2019, anno in cui sono state a loro volta inferiori rispetto al 2018: 53 mila posti nel 2018, 40 mila posti nel 2019. Se poi si guardano tutti gli stanziamenti previsti nel triennio 2020-2022 (99 milioni per il 2021 e 106 milioni per il 2022) suona quantomeno beffardo il titolo del capitolo di spesa nel quale sono inserite queste somme: “Incentivazione e sostegno alla gioventù”. In questo anno importante per la transizione in atto dal servizio civile nazionale al servizio civile universale, gli enti del Tesc sono già al lavoro per adeguarsi alle novità introdotte dalla nuova programmazione e dalle nuove regole della progettazione, che richiederanno un particolare investimento di energie e risorse, che gli enti si impegnano a garantire per mantenere alto il livello della proposta di servizio da presentare ai giovani. A fronte di questo sforzo, è necessario però che anche lo stato passi dalle parole ai fatti, sostenendo e incentivando effettivamente con fondi adeguati questa esperienza di servizio alla comunità, garantendo così l’accesso a tutti i giovani che la vogliono fare».

gli 8 mila previsti grazie ai 56 milioni dei fondi di “Garanzia Giovani” (ma solo nelle 9 regioni aderenti). In totale, quindi, potranno essere immessi in servizio circa 33 mila giovani, meno dei 39.646 posti messi a Bando quest’anno con i fondi previsti dal governo Conte I, e ancora meno rispetto ai 53.363 finanziati dal governo Gentiloni nel 2018». Non andrà meglio, aggiungiamo noi, nei successivi due anni, come anche denunciato dal Tavolo ecclesiale sul servizio civile della Cei (*vedi box*). E dire che questo dovrebbe essere il triennio della “nuova era”!

Occorre invertire la rotta

A rimpinguare il fondo, per quest’anno, potrebbero in verità arrivare altri 70 milioni di euro, che il governo Conte I, con un disegno di legge approvato il 31 luglio scorso, voleva destinare a finanziare parte di quei progetti che non erano stati inseriti nel bando giovani del 2019. L’aumento del fondo, nelle intenzioni del governo, avrebbe consentito il finanziamento di ulteriori progetti pre-

sentati dagli enti a gennaio 2019, valutati positivamente ma rimasti al palo, per circa 13 mila posti. Ma di quel disegno di legge, presentato alla Camera dei deputati a fine estate, si sono perse le tracce e se mai dovesse diventare legge è quasi certo che andrebbe a finanziare programmi-progetti di quest’anno e non più i progetti dell’anno scorso.

Al di là di questi pur importanti e vitali eventuali aggiustamenti, non v’è dubbio, insomma, che occorrerà al più presto invertire la rotta. Non solo per trovare nuovi fondi già da quest’anno, ma soprattutto per dare un senso al concetto di “programmazione”. A fine anno la Conferenza degli enti di servizio civile ha lamentato che «ancora una volta, come in passato, le sorti del Scu dipendono dall’affannosa ricerca di fondi aggiuntivi in corso d’anno», il che impedisce, di fatto, qualsiasi seria programmazione degli interventi.

Se programmazione dev’esserci, occorre poter contare su una dotazione finanziaria per tutto il triennio che sia certa e quantitativamente dignitosa (non meno di 300 milioni di euro nella legge di bilancio). Solo così si potrà garantire un servizio civile progressivamente “universale” (accessibile cioè a tutti coloro che lo vogliano fare), utile alla comunità e ai giovani.

IL CLIMA CAMBIA E RENDE FRAGILI LE CITTÀ

Guasti ambientali e processi di impoverimento sono sempre più connessi, su scala planetaria. La conoscenza di tali nessi è rilevante per chi si occupa di fenomeni sociali. Il “Rapporto 2019 dell’Osservatorio di Legambiente sull’impatto dei mutamenti climatici nelle città italiane” è una fonte preziosa, e inquietante, di informazioni.

Negli ultimi 9 anni, dal 2010 a oggi, sono stati **563** gli eventi registrati in Italia sulla mappa del rischio climatico, con **350** comuni in cui sono avvenuti impatti rilevanti. Nel 2018, in particolare, l’Italia è stata colpita da **148** eventi estremi, che hanno causato **32** vittime

e oltre 4.500 sfollati, un bilancio di molto superiore alla media dei precedenti 5 anni.

Dal 2014 al 2018 le sole inondazioni hanno provocato in Italia la morte di **68** persone. Le città che negli ultimi 10 anni hanno subito il maggior numero di eventi estremi sono state: Roma, Milano, Genova, Napoli, Palermo, Catania, Bari, Reggio Calabria e Torino.

La temperatura media delle città italiane continua peraltro a salire a ritmi maggiori di quanto avviene nel resto del paese. Nel periodo 2001-2018, secondo le elaborazioni dell’Osservatorio meteorologico Milano Duomo, si sono registrati picchi a Milano con **+1,5** gradi medi, Bari (**+1**) e Bologna (**+0,9**), a fronte di una media nazionale delle aree urbane di **+0,8** gradi. Uno studio epidemiologico realizzato su **21** città italiane ha invece evidenziato l’incremento percentuale della mortalità giornaliera associata a ondate di calore, con **23.880** morti tra il 2005 e il 2016, e una successiva riduzione negli ultimi anni attribuibile agli interventi di allerta attivati.

Secondo una ricerca del progetto *Copernicus european health* su **9** città europee, nel periodo 2021-2050 vi sarà un incremento medio dei giorni di ondate di calore tra il **370** e il **400%**, con un ulteriore aumento nel periodo 2050-2080 fino al **1100%**. La conseguenza sul numero di decessi quotidiani legati alle ondate di calore sarà molto rilevante: da una media di **18** si passerebbe a **47-85** al 2050 e a **135-388** al 2080.

Legambiente ha aggiornato per il 2019 il suo Rapporto sugli effetti dei mutamenti climatici sulle aree urbane in Italia. Disastri più frequenti e impattanti: ne esce un quadro di costi umani ed economici inquietante. E destinato a farsi più fosco

Senz’acqua, sott’acqua

La situazione nel nostro paese, già oggi, è complicata, in particolare al Sud, per quanto riguarda la qualità del servizio idrico; nel 2017, nei 4 principali bacini idrografici italiani (Po, Adige, Arno e Tevere) le portate medie annue hanno registrato una riduzione media complessiva del **39,6%** rispetto alla media del trentennio 1981-2010.

Preoccupante per le città italiane è anche l’innalzamento del livello dei mari. Secondo le elaborazioni di Enea, sono 40 le aree a maggior rischio in Italia. A rischio sono anche Venezia, come hanno dimostrato le cronache d’autunno, Trieste, Ravenna, la foce del Pescara, il golfo di Taranto, La Spezia, Cagliari, Oristano, Trapani, Marsala, Gioia Tauro... D’altronde, secondo un’indagine di Climate Central, pubblicata sulla rivista *Nature*, se i ghiacciai continueranno a sciogliersi al ritmo attuale, **300 milioni** di persone che vivono in aree costiere, in tutto il mondo, saranno sommerse dall’oceano almeno una volta l’anno entro il 2050, anche se le barriere fisiche che erigono contro il mare saranno potenziate.

Sul fronte dei costi, l’Italia dal 1998 al 2018 ha speso, secondo dati Ispra, circa **5,6 miliardi** di euro (**300 milioni** all’anno) in progettazione e realizzazione di opere di prevenzione del rischio idrogeologico, a fronte di circa **20 miliardi** di euro spesi per “riparare” i danni del dissesto secondo dati del Cnr e della Protezione civile (**1 miliardo** all’anno in media, considerando che dal 1944 a oggi sono stati spesi **75 miliardi** di euro).

Secondo alcune stime, se l’Accordo di Parigi non sarà rispettato, in Italia i danni economici potrebbero far calare del **7%** il Pil *pro capite*. Mentre in Russia potrebbe scendere dell’**8,93%**, negli Stati Uniti del **10,52%** e in Canada circa del **13%**. A livello europeo, in assenza di azioni di adattamento, l’aumento della temperatura e le ondate di calore potrebbero provocare entro la fine del secolo circa **200 mila** morti all’anno, mentre i costi delle alluvioni fluviali potrebbero superare i **10 miliardi** di euro all’anno.

ACCESSO AI SERVIZI

“Inps per tutti”, accordo per migliorare i servizi ai cittadini



Il progetto “Inps per tutti”, lanciato dall’istituto previdenziale nella seconda metà del 2019, si pone l’obiettivo di favorire l’orientamento e l’accesso alle prestazioni da parte di soggetti che vivono in condizioni di disagio economico, lavorativo, sociale e abitativo e che incontrano maggiori difficoltà nell’avere informazioni sui contributi economici a cui potrebbero avere diritto. Grazie alla collaborazione con altri soggetti territoriali, che consentiranno la presenza di operatori Inps presso i loro servizi e sportelli, Inps fornirà informazioni sulle prestazioni sociali erogate (reddito di cittadinanza, pensione di cittadinanza, assegno sociale, pensione di invalidità) in fasce orarie e giorni stabiliti. In questa prospettiva, Anci e Caritas Italiana hanno siglato con Inps in dicembre un accordo quadro nazionale, impegnandosi a promuovere questa cooperazione anche tramite le reti territoriali. Dopo la partenza in otto grandi città (Milano, Torino, Bologna, Roma, Napoli, Bari, Catania e Palermo), comuni e Caritas interessate possono siglare accordi territoriali con le strutture Inps provinciali e con associazioni, enti di terzo settore e distretti socio-sanitari coinvolti nella presa in carico e nell’accompagnamento delle persone in povertà e delle persone senza dimora.

LOTTA ALLO SFRUTTAMENTO

Intesa con l’Ispettorato per combattere meglio il caporalato

È stato sottoscritto a dicembre un protocollo d’intesa tra Caritas Italiana, promotrice del progetto nazionale “Presidio” contro lo sfruttamento lavorativo e il caporalato (in agricoltura, ma non solo), e l’Ispettorato interregionale del lavoro, responsabile per le regioni Campania, Puglia, Molise, Basilicata e Calabria. Progetto Presidio è attivo dal 2015; vi partecipano 13 diocesi (Saluzzo, Latina, Aversa, Capua, Caserta, Teggiano, Manfredonia, Cerignola, San Severo, Foggia, Oppido, Ragusa, Noto), impegnate tramite in attività di assistenza, sensibilizzazione, formazione e *advocacy*. Fino a ottobre, Presidio aveva assistito 6.360 lavoratori ed effettuato 2.305 interventi in diversi ambiti (48% beni di prima necessità,

27% sanitario, 15% amministrativo).

In seguito al varo del protocollo, che punta a rafforzare le azioni di tutela dei lavoratori stranieri vittime di sfruttamento lavorativo, verrà istituita una cabina di regia, nella quale referenti nazionali e regionali del progetto potranno confrontarsi con i responsabili dell’Ispettorato su buone prassi e problemi nei territori. Da questo tavolo permanente si svilupperanno le attività di informazione, attraverso incontri territoriali aperti a operatori, rappresentanti dei lavoratori e lavoratori. Altra novità, la diffusione delle informazioni attraverso l’utilizzo dei social, anche tramite video plurilingue.



MILANO E SIRACUSA

Da Nord a Sud, non si arresta la diffusione degli Empori solidali

1 Da Nord a Sud, dalla pianura padana alle coste mediterranee, il modello dell’Emporio della solidarietà continua a propagarsi, scelto dalle Caritas diocesane come una delle modalità di risposta al problema della povertà alimentare. Poco prima di Natale, Caritas Ambrosiana ha aperto i battenti del terzo Emporio milanese (su 8 in diocesi), nel quartiere di Niguarda, sotto le cosiddette “case del Papa”. Il minimarket solidale, realizzato



al piano terreno dei caseggiati di edilizia popolare ristrutturati in occasione della visita di papa Francesco a Milano, si inserisce in un contesto di *housing* sociale sotto la regia di Caritas Ambrosiana ed è stato ricavato in un complesso di 55 alloggi ex Erp.

Sempre alla vigilia di Natale, anche a Siracusa è stato inaugurato, nel centro polifunzionale “Casa Caritas”, un Emporio della solidarietà nato nell’ambito del progetto otto per mille “L’appetito vien donando”. La specificità dell’Emporio siracusano consiste nel fatto che la card dei beneficiari, una volta esauriti i punti, potrà essere ricaricata espletando azioni di volontariato nella

parrocchia di riferimento o nell’ambito dei servizi Caritas.

VERONA E VENEZIA

Accoglienza dedicata alle donne, nell’emergenza e coabitando

2 La Caritas veneziana ha inaugurato a dicembre “Casa Bakhita”, una struttura d’accoglienza femminile: è destinata a ospitare donne in difficoltà inviate dai centri d’ascolto Caritas, donne vittime di violenza inviate dalle forze dell’ordine, donne segnalate dalle strutture ospedaliere con problematiche sanitarie non gravi.

A Verona invece, in due appartamenti dati in concessione dall’azienda per l’edilizia popolare e ristrutturati da un sodalizio locale che raggruppa idraulici, muratori ed elettricisti, Rete Donna (formata da varie associazioni di volontariato, capofila la Caritas diocesana) condurrà progetti di accoglienza e ripartenza per 4 nuclei familiari composti da mamma e minori. Il progetto di *co-housing* di seconda accoglienza “Due famiglie per una casa” è ora realtà: i nuclei che condividono gli spazi diurni possono rimanere negli alloggi fino a 18 mesi. I progetti educativi loro dedicati sono finalizzati a conquistare maggior autonomia e a trovare una soluzione abitativa stabile.

LUCCA

Via al Tavolo sull’Economia civile, a giugno il primo Rapporto provinciale

3 Dopo la firma di un protocollo d’intesa, è stato presentato a gennaio il Tavolo sull’economia civile promosso da Caritas Lucca con Legambiente Lucca e Capannori e molti partner istituzionali e associativi. Obiettivo iniziale del tavolo è condurre un approfondimento sulle esperienze di economia civile in corso da anni nel territorio lucchese, condotti da soggetti *profit* e *non profit*: il primo rapporto sull’economia civile nella provincia di Lucca sarà presentato a giugno. Il rapporto proverà a cogliere gli elementi che hanno consentito le esperienze esistenti, al fine di individuare percorsi che possano facilitare la promozione del nuovo modo di intendere lo sviluppo del territorio. L’economia civile propone un sistema economico basato su principi – reciprocità, gratuità e fraternità – che superano la supremazia del profitto o del mero scambio strumentale, riportando uomo e ambiente al centro.

GROSSETO

Scelta ambientale della mensa: al bando la plastica monouso

4 La mensa della Caritas diocesana è diventata *plastic free* da novembre, in occasione della terza Giornata mondiale dei poveri. I responsabili della mensa hanno deciso

di mettere al bando la plastica monouso: decisione che comporta non banali problemi di riorganizzazione del servizio, in una mensa che mediamente eroga, ogni anno, 18 mila pasti. Ma la scelta è stata fatta con convinzione, per contribuire, con gesti concreti, a un mondo che sia meno inquinato, e contemporaneamente attento ai bisogni degli ultimi.

ottomille/Bologna

di Cristina Campana

Si coltivano verdure e intrecci, l’orto è un cantiere per ricostruirsi

“Interecci da coltivare” è il nome del progetto di Caritas Bologna, partito ad aprile 2019 e rivolto alle parrocchie del territorio diocesano, finanziato con fondi otto per mille e sviluppato in collaborazione con Cefal Emilia Romagna, ente di formazione professionale. Il progetto ha coinvolto diverse parrocchie, appartenenti a diverse unità e zone pastorali (Castel Maggiore, Pianoro, Granarolo).

Il progetto ha come obiettivo la realizzazione di 4 orti “sociali”, messi a disposizione di persone seguite dai centri di ascolto parrocchiali, guidate da un agronomo e un educatore. Il fondamento del progetto è la “pedagogia di cantiere”, modello di intervento socio-educativo basato non soltanto all’acquisizione di competenze professionali, ma anche e soprattutto alla costruzione, ricostruzione e rinforzo delle risorse personali, che permettono a chi si trova in difficoltà di agire in modo proattivo nei confronti del proprio contesto di vita. La particolarità di tale approccio risiede nell’alternanza tra l’apprendimento reale di produzione in un “cantiere” e la costruzione di relazioni positive con il territorio e la comunità. La semina e la raccolta sono metafore molto significative del lavoro educativo e del lavoro che ciascuno deve fare su di sé.

Hanno fatto gruppo

L’orto in parrocchia è anche un’occasione per coinvolgere altri volontari, al di fuori delle Caritas parrocchiali. Per svolgere “la prevalente funzione pedagogica” nelle comunità. È una proposta per persone che si sentono sfiduciate per la mancanza di lavoro, che hanno già provato tanti percorsi, che pensano di non avere più nulla da dare. È un modo per scoprire che insieme si può fare molto e che il contributo di ciascuno è fondamentale. È anche un intreccio di persone, fatiche, risorse; un’occasione straordinaria per incontrarsi, conoscersi, superare pregiudizi, sviluppare un senso di appartenenza comunitaria, vivere la prossimità e la carità evangelica.

Negli orti di Bologna ci sono persone fragili che accolgono i volontari con gli occhi pieni di gioia, sempre con il sorriso, raccontano le loro storie, la loro vita e parlano con nostalgia delle loro terre di origine. Hanno fatto “gruppo” lavorando fianco a fianco, con entusiasmo hanno cominciato a condividere i frutti prodotti nell’orto, coltivati con cura insieme. Accanto alle piante di verdure, si piantano altri semi: voglia di mettersi in gioco, di assumersi responsabilità, di lavorare in gruppo, di prendersi cura di sé e degli altri. Semi di rinnovata fiducia, e di rispetto per i tempi di ciascuno.



RIMINI

“Lazzaro” ora è anche negozio, nuove opportunità per cose e persone

6 A Rimini ha aperto i battenti nel centro storico un negozio di abiti di seconda mano e di mobili e oggetti d'arredo risistemati. All'interno di “Lazzaro – Un'altra opportunità” viene proposta una scelta dei capi e dei pezzi che vengono donati alla Caritas diocesana. Il negozio, i cui proventi finanzieranno le attività Caritas, sarà anche sede di eventi culturali, presentazioni, letture, corsi... Dare nuova vita agli oggetti, ma soprattutto individuare nuove opportunità per le persone: è la filosofia di “Lazzaro”, progetto avviato ad aprile 2019.

FOLIGNO

“Fili di carità”: sostegno ai bisognosi nei giorni di festa

7 “Fili di Carità”: è un singolare e interessante progetto avviato dalla Caritas diocesana, per sostenere persone bisognose anche nel momento in cui devono ricevere i sacramenti, dando loro la possibilità di fare festa come chiunque altro. In concreto, per un matrimonio occorrono gli abiti, c'è da pensare agli addobbi, al pranzo... Tutte cose costose: il progetto rende disponibili abiti da cerimonia (preparati da volontari esperti), i fiori per la chiesa (ottenuti da progetti diocesani, fattoria e orto solidale) e la Taverna della



Solidarietà per il pranzo. Il progetto intende consentire a persone con problemi specifici di festeggiare, con sobrietà e dignità, momenti cruciali della propria vita.

PORTO SANTA RUFINA Accordo rinnovato per azioni d'aiuto ai senza dimora nell'aeroporto

8 La Caritas diocesana di Porto-Santa Rufina ha rinnovato un accordo con la società Aeroporti di Roma per un progetto di assistenza delle persone senza dimora presenti nello scalo “Leonardo da Vinci” di Fiumicino. Il progetto è iniziato tre anni fa, con una valutazione della situazione nello scalo, da cui è emerso che molte persone, so-

di **Danilo Angelelli**

9

levocingiro

Occasioni di lavoro, ma “su misura” Casa Zaccheo si apre alla comunità

Roberto Camilotti (Caritas Vittorio Veneto). «Se a una persona non è data la possibilità di lavorare, può entrare in una dinamica patologica. La mancanza di lavoro è una ferita. In Caritas ci siamo impegnati a creare posti di lavoro “su misura”, in modo che ciascuno possa esprimersi al meglio. Riteniamo che il lavoro, insieme alla casa e a un ascolto genuino, siano le dimensioni fondamentali per riprendere in mano la propria vita. Ricordo il volto e l'ansia di Claudio, segnalatoci dai servizi sociali del suo comune: percorso esistenziale segnato da parecchie difficoltà, conseguente stato depressivo profondo. È stato bello vedere come, nel giro di alcuni mesi, lavorando con un contratto a tempo indeterminato, anche se *part time*, questa persona è “rifiorita”, e con lui la sua compagna».

Anna Ferretti (Caritas Siena – Colle Val d'Elsa – Montalcino). «“Nostra la città” è l'espressione che tornava in ogni intervento del ciclo di incontri tra Caritas della Toscana e scuole. Era un invito a conoscere bene le nostre città: più le conosciamo, più vogliamo loro bene, più possiamo lavorare per migliorarle. Io sono volontaria in Caritas da tanti anni, sono stata assessore al comune di Siena e mi sono occupata di cooperazione sociale. In tutti gli ambiti ho cercato di lavorare con i giovani: come volontaria sono stata con i ragazzi del servizio civile, cercando di far crescere la consapevolezza dell'importanza di fare

servizio; come cooperatrice sociale ho avviato tante giovani donne al lavoro; come assessore ho per esempio sviluppato il progetto “Siena città cardioprotetta” con i ragazzi di quarta superiore, per farli essere attenti all'altro, e capaci di intervenire per aiutarlo. Senza timori».

Francesca Orsatti (Caritas Sulmona-Valva). «Nella Giornata mondiale dei Poveri 2018 abbiamo inaugurato l'opera segno “Casa Zaccheo”. Durante l'anno sono stati attivati progressivamente vari servizi: un emporio della solidarietà che si rivolge principalmente alle famiglie con bambini; un servizio docce e lavanderia; un dormitorio notturno al piano superiore della casa, con 12 posti letto. È stata inoltre potenziata la mensa: offriva pasti a pranzo, ora è aperta anche a cena. È partito anche un servizio di consulenza legale, contiamo a breve di attivare uno di consulenza medica. Nella Giornata mondiale dei Poveri 2019, altri passi avanti, nell'ottica del coinvolgimento delle comunità: lancio del concorso con cui invitiamo i giovani a disegnare un logo per Casa Zaccheo e “Getta un seme”, iniziativa a sostegno dell'orto della solidarietà, per famiglie in situazione di disagio».



CAGLIARI

Duemila verso la Bonaria, la Marcia della Pace traccia un cammino di speranza

10 Sono arrivati da tutta la Sardegna, ma anche dal resto d'Italia. Almeno duemila persone hanno partecipato, nel pomeriggio e nella serata del 31 dicembre, alla Marcia della Pace che ha attraversato le vie di Cagliari, da piazza San Michele fino al santuario della Bonaria. La Marcia nazionale, promossa dalla Commissione episcopale

prattutto italiani, avevano cercato riparo in aeroporto. Da allora sono stati organizzati turni settimanali di volontari, che compiono un ascolto itinerante dei senza dimora e progettano rimpatri, ricongiungimenti familiari o l'accoglienza nella casa Santa Maria degli Angeli, gestita dalla parrocchia dell'aeroporto. In tre anni sono state ascoltate 100 persone e 25 hanno seguito percorsi di reinserimento sociale e ricucitura dei legami familiari interrotti.

SAN BENEDETTO DEL TRONTO Tante richieste, potenziato il Polimbulatorio Amico

11 La Caritas diocesana, con un'associazione locale, potenzia il progetto “Poliambulatorio Amico”, che risponde al bisogno di cure mediche di base e specialistiche (legate anche alle nuove dipendenze) di persone in situazione di disagio sociale ed economico, e hanno forti difficoltà di accesso al servizio medico. I destinatari sono anziani, disoccupati (soprattutto giovani), emarginati, migranti, ma anche famiglie e persone sole. Il Poliambulatorio è stato aperto nel 2015; dato l'alto numero di richieste d'accesso, si è deciso

di potenziare cure odontoiatriche e protesi dentarie, cui si accompagnano percorsi di sostegno psicologico a famiglie in difficoltà.

GAETA

Riapre il centro con servizi per senza dimora (ma non solo)

12 Poco prima di Natale, a Formia, la Caritas diocesana di Gaeta ha riaperto il centro servizi “San Vincenzo Pallotti”, che offre servizi a persone in difficoltà economica e ai senza dimora. Dopo un periodo di chiusura, dovuto a lavori di manutenzione straordinaria, la Caritas torna a offrire servizi di mensa e dormitorio (adeguato per dare accoglienza temporanea a 24 persone, inclusi soggetti con disabilità e famiglie o donne con bambini). Vi sono anche un servizio docce e lavanderia, il servizio odontoiatrico, il progetto “Scuola diffusa – italiano per stranieri”, il servizio di ascolto e laboratori formativi.

AVERSA

Arti itineranti per dire basta alla violenza sulle donne

13 In gennaio ha mosso i primi passi ad Aversa il pro-

panoramaitalia



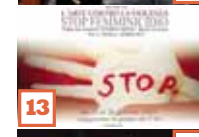
per i problemi sociali e il lavoro della Cei, da Pax Christi, Azione Cattolica e Caritas Italiana, come sempre si è concentrata sul tema indicato dal Papa nel Messaggio per Giornata mondiale della pace del 1° gennaio: “La pace come cammino di speranza: dialogo, riconciliazione e conversione ecologica”. Interventi e testimonianze hanno ribadito un “no” deciso alla guerra e alla diffusione delle armi, coniugandolo con un discorso sulla tutela ambientale. La pace, è stato infine ricordato durante la messa, nel santuario della patrona della Sardegna, va difesa anche dall'ignoranza che cerca in facili slogan un modo, apparentemente non armato, per promuovere conflitti nelle comunità, e dagli identitarismi che allontanano e dividono.

getto Itinerant-Art, iniziativa di un gruppo di artisti, provenienti da diversi comuni campani, per contribuire alla lotta contro il femminicidio. Al progetto, sostenuto dalla Caritas diocesana, collaborano associazioni e amministrazioni comunali. Lo scopo è sperimentare un laboratorio itinerante, aperto a varie espressioni di artisti (dipinti, sculture, installazioni). Il calendario di esposizioni e performance, in accordo coi comuni, ha avuto inizio a gennaio.

CATANIA

Campagna di vaccinazione per le persone senza dimora

14 Volontari dell'unità di strada e della rete sanitaria della Caritas diocesana, in collaborazione con una Misericordia locale, hanno somministrato il vaccino antinfluenzale a diverse persone senza dimora che vivono a Catania. La campagna si basa su un monitoraggio delle esigenze degli assistiti effettuato dall'unità di strada. Sono stati forniti anche farmaci per gestire le eventuali conseguenze da vaccino. In collaborazione con Croce Rossa, la vaccinazione è stata offerta anche alle persone che frequentano la mensa dell'Help Center della stazione centrale.





EMERGENZA TERREMOTO ALBANIA



RAGNATELA DI CREPE

Un edificio costruito
in epoca comunista
nella città di Durazzo
gravemente danneggiato
dal terremoto

**A fine novembre un sisma violento,
anche se poco mediatizzato, ha colpito
le regioni centrali del paese oltre Adriatico.
Migliaia di case inagibili, decine di migliaia
di sfollati: Caritas c'è. E aiuterà a lungo**

Le aquile non si spezzano

www.caritas.it

Il gioco di Sana

non è riuscito (per ora)

di **Daniele Bombardi**
e **Silvia Maraone**

Una ragazzina proveniente dall'Iran. Costretta da 2 anni, con la famiglia, al limbo dei campi profughi. Lungo la Rotta balcanica, che non cessa di essere battuta da decine di migliaia di migranti: ingresso difficile e pericoloso nella Ue, che militarizza i suoi confini

Sana ha 14 anni: una ragazzina come tante, nel pieno dell'adolescenza. Ma invece di vivere una vita normale – nella sua casa, con la famiglia, andando a scuola, giocando con gli amici –, Sana per molto tempo si è trovata bloccata in un campo profughi della Serbia. Un paese a migliaia di chilometri dal suo, di cui a mala-pena aveva letto nei libri di scuola.

Due anni fa ha dovuto lasciare l'Iran. Con lei il fratellino, all'epoca di 9 anni, la mamma e il compagno della mamma. Il motivo per cui sono dovuti scappare è stata un'accusa di tradimento nei confronti della madre, che si era trovata un altro uomo dopo essersi separata dal marito. Con quella accusa era troppo pericoloso restare in Iran: così hanno deciso di provare a raggiungere l'Europa, per potersi ricostruire una vita più serena. Sana e la famiglia hanno attraversato la Turchia e la Bulgaria, ar-

rivando infine in Serbia, dove sono stati accolti a Bogovadja, uno dei 17 campi profughi presenti nel paese.

Flussi ben maggiori

La Serbia è uno dei paesi di confine con l'Unione europea: a nord c'è l'Ungheria, a ovest la Croazia, a est la Romania. Come Sana e la sua famiglia, sono migliaia i migranti di origini soprattutto medio-orientali e asiatiche (Siria, Iraq, Iran, Afghanistan, Pakistan e molte altre provenienze) che provano ad arrivare nei Balcani per tentare proprio da lì l'ingresso nel territorio comunitario. È la cosiddetta "Rotta balcanica", salita alle cronache nel 2015, quando in pochi mesi circa 850 mila persone – per lo più siriani in fuga dalla guerra – la percorsero per chiedere asilo in Germania, Austria, Belgio e paesi scandinavi.

Nel marzo 2016 la Rotta venne dichiarata chiusa, con l'entrata in vigore di accordi internazionali che doveva-

DESOLATE SPERANZE
Rifugiati mediorientali nel campo profughi Bira di Bihac, nel nord-ovest della Bosnia ed Erzegovina

no bloccare le partenze dei migranti e rendere di fatto impossibile l'attraversamento (legale, ma anche illegale) dei confini. Ma la realtà si è dimostrata ben diversa: non solo la Rotta balcanica non si è mai chiusa, ma un numero sempre più elevato di persone riesce a percorrerla ogni anno. Oggi è la principale via migratoria verso l'Europa, con flussi ben maggiori di quelli che attraversano il Mediterraneo, verso Spagna o Italia. Tra gennaio e settembre 2019 (dati Unhcr, l'Alto commissariato Onu per i rifugiati) sono stati circa 23.200 i migranti che sono riusciti a raggiungere la Spagna, 7.600 quelli sbarcati in Italia, ben 46.100 i migranti arrivati in Grecia, porta d'ingresso della Rotta balcanica.

“Durissime misure di respingimento, con filo spinato, polizie speciali e forze armate, droni e telecamere termiche, manganelli: i confini comunitari con i paesi balcanici sono sempre più militarizzati e controllati”

Gigantesco ostacolo

C'è un motivo principale per cui la Rotta balcanica continua a essere battuta: è molto meno rischiosa rispetto alle rotte mediterranee. I numerosi naufragi di barconi e gommoni al largo di Libia, Tunisia o Marocco, e i conseguenti annegamenti di migliaia di persone, sono ben noti a chi fa un progetto di migrazione. L'attraversamento via terra è di certo più sicuro.

Ma c'è il rovescio della medaglia. Chiunque scelga di migrare lungo la Rotta balcanica ha un gigantesco ostacolo da superare lungo il cammino: l'entrata nel territorio comunitario. Chi sceglie di attraversare il Mediterraneo si può dire che ce l'abbia fatta, se riesce a superare il mare, perché sbarca direttamente in territorio comunitario, italiano o spagnolo; invece chi sceglie di attraversare i Balcani ha l'enorme problema di passare l'ultimo confine – quello con un paese dell'Ue, sia esso l'Ungheria, o la Croazia. Questi stati, come è noto, hanno messo in atto durissime misure di respingimento dei migranti e stanno ricevendo sempre più fondi dall'Unione, riguardo al tentativo di prevenire gli ingressi. Filo spinato, polizie speciali e forze armate, droni e telecamere termiche, manganelli: i confini comunitari con i paesi balcanici sono sempre più militarizzati e controllati.

Attraversamento illegale

I migranti lungo la Rotta restano dunque bloccati mesi, se non anni, nel limbo dei campi profughi. Secondo dati Unicef, in Serbia a novembre

2019 c'erano oltre 5 mila persone e nella vicina Bosnia ed Erzegovina altre 8 mila. Uno su 4 è minore, come Sana e suo fratello, la cui famiglia non è ancora riuscita ad attraversare il confine per entrare nella tanto agognata Ue. Due anni sono passati, ma loro sono ancora lontani dalla meta.

Sulla loro pelle, hanno appreso che arrivare nell'Ue non è semplice come si immaginavano. Gradualmente si sono dovuti rassegnare, e inizialmente hanno provato a costruirsi una nuova dimensione di vita in Serbia: Sana e il fratellino hanno frequentato la scuola locale e iniziato a imparare il serbo, la mamma si è trovata un lavoretto in un laboratorio di sartoria, il compagno è riuscito a farsi assumere in una fabbrica di divani e poltrone a Belgrado. Dormivano tutti in un'unica stanza, al campo profughi. Sana aveva cominciato a conoscere nuovi amici, tra compagni di classe e gli altri ragazzini al campo, e aveva potuto finalmente dedicarsi alle sue passioni – disegnare e scrivere.

Per circa un anno la vita è trascorsa tra campo, scuola e lavoro. Ma nei mesi scorsi, tantissime persone con cui la famiglia condivideva la vita al campo se ne sono andate, per provare il cosiddetto *game* (come viene chiamato dai migranti): il pericolosissimo “gioco” dell'attraversamento del confine comunitario. Che deve avvenire per forza in maniera illegale, non esistendo meccanismi d'ingresso legali, ordinati e regolari.

Sogno riacceso

Molti migranti non riescono più a passare dalla Serbia in Croazia, a causa dei rigidissimi controlli, e hanno deciso di passare per la vicina Bosnia ed Erzegovina, paese che ha un confine molto più lungo e impervio



con la Croazia, dunque molto più difficile da controllare da parte delle polizie. Nel 2018 sono stati 25.537 i migranti passati dalla Bosnia ed Erzegovina per provare il *game*, e nel 2019 il trend è addirittura aumentato; nel solo periodo da gennaio a settembre sono state almeno 24 mila le persone passate per il paese balcanico.

Per Sana e la sua famiglia il sogno di arrivare nell'Ue si è dunque riaccessato: con i soldi messi da parte grazie agli stipendi guadagnati in Serbia, a settembre 2019 hanno deciso di riprovarci. Volevano provare a vincere il loro *game* e in una notte di fine estate hanno attraversato a piedi un ponte ferroviario sul fiume Drina, che segna il confine serbo-bosniaco; poi, camminando per ore, sono riusciti ad arrivare nella città bosniaca di Tuzla. Da lì, con un treno, hanno raggiunto Bihac, ultima cittadina prima della Croazia.

Polizia picchiatrice

In questa città, Sana e la famiglia sono stati sistemati in un ex studentato chiamato "Borici", oggi adibito a campo profughi. La ragazzina e il fratello, a 14 e 11 anni, sono già al secondo

campo profughi della loro vita.

Dopo pochi giorni hanno deciso di provare il *game*, seguendo una mappa sul cellulare. La polizia croata li ha però trovati e respinti, senza accogliere la loro richiesta di asilo. La stessa cosa è successa per altre tre volte: i respingimenti di Sana e dei famigliari sono avvenuti sempre di notte; dopo averli fatti restare per ore sdraiati per terra, la polizia li ha accompagnati in zone di confine impervie, in mezzo ai boschi, lontane dalla strada. Con un ammonimento ricorrente: «Andatevene in Bosnia e non tornate più qui».

Sono ormai innumerevoli le denunce presentate da organizzazioni internazionali e attivisti dei diritti umani, relative a respingimenti irregolari che si verificano al confine bosniaco-croato. La polizia croata spesso picchia i migranti fermati nel tentativo di attraversare il confine, li spoglia di vestiti e scarpe, rompe i telefoni, ruba i soldi, li rimanda indietro in Bosnia e Erzegovina senza seguire nessuna procedura regolare. Anche a Sana e alla sua famiglia, in occasione di uno dei tentativi di attraversare il confine, sono stati sequestrati dalla

polizia croata soldi e cellulari, così da rendere più difficile un nuovo *game*.

Casa, in un certo senso

Il freddo e la neve sono intanto arrivati a Bihac, con l'avvento dell'inverno. Sana e la famiglia hanno capito che per un po' non ce l'avrebbero fatta a vincere il loro *game*: impossibile passare il confine nella stagione rigida, con quelle montagne e quel clima.

Ma anche la prospettiva di passare l'inverno nei campi profughi bosniaci li spaventava: così, con gli ultimi 200 euro rimasti in tasca, hanno ripercorso la strada al contrario, per tornare in Serbia. Con non poche difficoltà sono tornati al campo di Bogovadja, quella che in un certo senso è ormai la loro "casa", da due anni. La vita è ripresa mestamente: Sana e il fratello hanno ricominciato ad andare a scuola, il padre ha ricominciato a lavorare, la madre a cucire. La meta dei loro sogni è la Germania, l'obiettivo è andare avanti alcuni mesi così, nella speranza di mettere via un altro po' di soldi, e dopo l'inverno riprovare il *game*. L'unico gioco che oggi a tanti bambini e ragazzini, come Sana e suo fratello, è consentito di giocare. 

CARITAS SVIZZERA



CARITAS SVIZZERA



CARITAS SVIZZERA



Frontiere esternalizzate, così si condiziona l'ingresso nella Ue

Albania, Serbia e Bosnia devono gestire, per conto dei paesi Ue, flussi migratori ingenti. Destinando fondi concessi per la democratizzazione...

di **Giovanna Corbatta**

Secondo le ultime stime, nel 2019 alcune decine di migliaia di migranti sono transitati lungo i Balcani, nel tentativo di raggiungere l'Ue. La rotta resta una delle più importanti direttrici d'ingresso verso l'Ue, nonostante le politiche di chiusura implementate dall'Unione, attraverso l'accordo con

la Turchia, e le scelte portate avanti da singoli paesi, *in primis* l'Ungheria, che ha militarizzato le sue frontiere.

Oggi Albania, Serbia e Bosnia ed Erzegovina si trovano, loro malgrado, a giocare la difficile partita dell'annessione all'Unione europea anche attraverso la gestione dei migranti. Federica Mogherini, allora alto rappresentante

dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, nel febbraio 2018, in un discorso al Parlamento europeo sulla strategia per i Balcani occidentali, aveva sottolineato il rafforzamento dell'impegno in materia di sicurezza delle frontiere e gestione delle migrazioni, indicandolo come una delle sei cosiddette "iniziative faro" delineate dalla Commissione europea «per sostenere la trasformazione dei Balcani occidentali e fornire una prospettiva di allargamento credibile».

Il controllo della migrazione è dunque diventato uno degli elementi

chiave per l'ingresso degli stati balcanici nell'Ue. In questo modo, però, si stanno impropriamente esternalizzando le frontiere dell'Unione nei Balcani occidentali. Ne è testimonianza l'accordo, siglato nel 2019, tra Frontex (agenzia europea per il controllo delle frontiere), Albania e Serbia.

Assenza di strategia

L'esternalizzazione delle frontiere appare peraltro una delle poche azioni politiche realmente comuni dell'Unione. Per il resto, ogni paese Ue è ancora impegnato a gestire le migra-

zioni attraverso un approccio principalmente bilaterale. È evidente l'assenza di un piano politico comune e di una visione strategica.

Gli accordi stretti con la Turchia nel 2016 e il rafforzamento dei controlli alle frontiere hanno ridotto il flusso di migranti verso l'Unione, ma al contempo hanno prodotto una forte pressione sui paesi balcanici, con inevitabili conseguenze sui loro sistemi politici, sociali ed economici, impreparati ad affrontare una tale pressione, soprattutto a causa di carenze strutturali sul piano economico e sociale.

L'impegno Caritas

Social Café, l'umanità nei campi profughi

Caritas Italiana opera dal 2015 in tutte le zone colpite dalla crisi migratoria lungo la Rotta balcanica, in collaborazione con le Caritas locali e in partenariato con Ipsia-Acli. Grazie a fondi Cei e delle Caritas della Lombardia, sono stati condotti molti progetti e attività. Tra questi, le lavanderie sociali, per migliorare le condizioni igieniche dei migranti. In Serbia (campo profughi di Bogovadja) e Bosnia Erzegovina (campo Bira, a Bihac) va menzionata poi l'esperienza dei Social Café, caffetterie che diventano luogo di incontro, socializzazione, educazione. In essi ogni aiuto fornito da operatori e volontari Caritas e Ipsia (beni materiali, supporto psicologico, formazione lavorativa, corsi di lingua...) è accompagnato da una tazza di caffè o tè, occasione per creare una relazione con le persone che migrano, conoscere le loro storie, consigliare loro come muoversi. In luoghi spesso insospitati quali i campi profughi, i Social Café sono spazi di umanità, ascolto e speranza.



ALLE PORTE DELL'UNIONE

Al Social Café Caritas, alla distribuzione degli aiuti, fuori dal capannone-rifugio: giornate interminabili, per i migranti "intrappolati" nei campi profughi

L'esternalizzazione della gestione delle migrazioni rischia inoltre di esacerbare le divisioni irrisolte tra gli stati dell'area balcanica, mettendo a rischio il processo di adesione. D'altronde le strategie attuate dall'Ue fomentano tensioni e drenano fondi e risorse, in teoria destinati a rafforzare le istituzioni e le politiche sociali nell'area. Svetlana Velimirovi, vicecapo del Kirs (Dipartimento governativo per i migranti e rifugiati in Serbia), in un incontro di fine 2019 con Caritas Italiana ha dichiarato che, per gestire i migranti presenti nel paese, la Serbia è costretta a utilizzare parte dei fondi Ipa, che dovrebbero essere investiti nel rafforzamento delle istituzioni democratiche del paese, con l'obiettivo di raggiungere gli standard richiesti dall'Unione.

Occorre convincersi che i Balcani non possono svolgere il ruolo di stati cuscinetto delle migrazioni, e anche per questo bisogna compiere maggiori sforzi per sviluppare migrazioni sicure e legali verso l'Ue. Ciò contribuirebbe a rafforzare la legittimità delle istituzioni e delle politiche Ue, riducendo gli oneri migratori, e le relative emergenze umanitarie, sugli stati candidati. 

POVERTÀ: I PICCOLI NON POSSONO ASPETTARE

“I bambini non possono aspettare”. È l’appello lanciato da Caritas Europa e dalla “EU Alliance for investing in children”, un’alleanza per “investire nei bambini”, che riunisce circa 20 network europei. Nell’anno, il 2018, del 30° anniversario dell’adozione della Convenzione Onu sui diritti dell’infanzia, ancora 1 bambino su 4 nell’Unione europea, 1 bambino su 7 nei paesi dell’area Ocse, 1 su 6 in Italia si trova a rischio di povertà e di esclusione sociale.

L’ultimo rapporto Ocse sull’argomento (*Cambiare le probabilità per i bambini vulnerabili: costruire opportunità e resilienza*) evidenzia che dalla crisi del 2008 la condizione infantile è peggiorata in due

terzi dei paesi aderenti. L’Italia è tra i paesi con i più elevati tassi di povertà infantile relativa. Secondo l’Istat, nel 2018 i minorenni costretti a vivere in Italia in condizioni di povertà assoluta erano invece 1.260.000 (il 12,6% della popolazione di riferimento), oltre 50 mila in più rispetto all’anno precedente.

I bambini che crescono in condizioni di povertà sono più esposti alla dispersione scolastica. La povertà priva i minori di opportunità educative e dell’accesso alle strutture per l’infanzia, oltre che dell’assistenza sanitaria, del cibo e di un alloggio adeguati, di sostegno familiare e persino della protezione dalla violenza, e può avere effetti molto lunghi nel tempo, impedendo lo sviluppo delle piene potenzialità di bambini e bambine.

Strada ancora lunga

La lotta contro la povertà infantile e l’esclusione sociale e l’importanza di investire nel benessere dei bambini sono temi prioritari dell’agenda politica dell’Unione europea da oltre un decennio. Nel 2005 fu introdotto un approccio inteso a promuovere il benessere dei bambini europei (*children mainstreaming*), per integrare i bisogni dell’infanzia nelle politiche Ue. Nel 2013 fu adottata la Raccomandazione della Commissione Europea *Investire nei bambini: spezzare il circolo vizioso dello svantaggio sociale*, al fine di stabilire un quadro comune europeo e fornire agli stati membri indicazioni su come contrastare la povertà infan-

tile e favorire il benessere dei bambini. Nel 2017 è stato poi adottato il Pilastro europeo dei diritti sociali (Epsr), che ha dedicato il Principio 11 al diritto all’istruzione e alla cura della prima infanzia, al diritto alla protezione dalla povertà e al diritto dei bambini svantaggiati a misure specifiche. Attualmente è in discussione la possibile adozione di una Garanzia europea per bambini vulnerabili, volta ad assicurare a tutti i servizi essenziali in quattro aree: accesso alle cure mediche, all’istruzione, a una casa dignitosa e a una sana alimentazione.

Molto però rimane da fare. L’Eu Alliance for investing in children e Caritas Europa sostengono il rafforzamento di una politica europea e la costituzione di fondi specifici, riferendosi in particolare alla proposta del Parlamento europeo di destinare 5,9 miliardi di euro del Fondo sociale europeo plus 2021-2027 (quasi il 6% delle risorse del Fondo) all’implementazione della Garanzia europea.

Gli stessi soggetti chiedono anche che l’Ue si impegni con urgenza, adottando la Raccomandazione del Consiglio europeo *Investing in children*, per spingere gli stati membri ad affrontare il tema con misure adeguate. Chiedono inoltre che gli stati dispongano di Piani strategici nazionali di riduzione della povertà minorile, nell’ambito dei Piani nazionali di lotta alla povertà. Infine, occorre anche riconoscere il ruolo essenziale della società civile, spingendo gli stati nazionali a rafforzare la collaborazione.

La nuova presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha dichiarato, nel discorso di apertura della seduta plenaria del Parlamento europeo, che «dobbiamo prenderci cura dei più vulnerabili: i nostri bambini (...). Abbiamo bisogno di una “Garanzia per l’infanzia”, per far sì che ogni bambino in Europa a rischio di povertà o di esclusione sociale abbia accesso ai diritti più elementari (...). E ciò rientra nel mio piano d’azione per dar vita al pilastro europeo dei diritti sociali».

Ma la strada è ancora lunga.

Dopo la crisi del 2008, le condizioni di vita dei minori sono peggiorate in due terzi dei paesi sviluppati. L’Ue studia una Garanzia europea per i bambini vulnerabili, caldeggiata anche da Caritas. Ma bisogna fare molto di più, investendo nell’infanzia



CARITAS VENEZUELA

Paese sfaldato, popolo rifugiato

di Walter Nanni

QUOTIDIANITÀ STRAVOLTA
Anche approvvigionarsi d’acqua è diventato difficile, in Venezuela. Così molti fuggono verso la regione amazzonica del Brasile (foto sotto)



La crisi politica senza sbocchi ha generato una catastrofica crisi umanitaria. Così, quasi 5 milioni di venezuelani (circa un sesto del totale) si sono riversati nei paesi confinanti e dell’intera America Latina. Causando conflitti, che non accennano a sgonfiarsi

Fuggono. Da un paese che politicamente si decompone. Seguendo un processo di avvitamento verso il peggio, in corso ormai da anni. Fuggono: alcuni per timore di ritorsioni politiche e violazioni dei loro diritti, altri semplicemente per sottrarsi alla fame, alla povertà, a un’esistenza fattasi terribilmente precaria. L’ultimo dato ufficiale sul flusso di rifugiati e sfollati umanitari in fuga dal Venezuela è stato diffuso a novembre 2019 dall’Unhcr, l’Agenzia Onu per i rifugiati, e dall’Oim, l’Organizzazione internazionale per le migrazioni.

A inizio novembre 2019, i rifugiati e i migranti venezuelani nel mondo erano dunque circa 4,6 milioni (su oltre 31 milioni di abitanti del paese), quasi l’80% fuggiti in paesi dell’America Latina e dei Caraibi, senza alcuna prospettiva di fare ritorno nel breve o medio periodo. Se le tendenze attuali non cambiano, entro la fine del 2020 potrebbero essere 6,5 milioni i venezuelani ad aver lasciato la patria.

Il flusso di persone in fuga dal Vene-

zuela è cresciuto a un ritmo impressionante. Alla fine del 2015 rifugiati e migranti venezuelani erano circa 695 mila, mentre alla fine del 2019 il loro numero ha superato – come detto – i 4,6 milioni, dato accreditato anche dalle autorità nazionali per l’immigrazione e da altre fonti. La crescita più forte si è avuta nei sette mesi successivi al novembre 2018: in quel periodo, di massima tensione politica nel paese, il numero di rifugiati e migranti è cresciuto di un milione di unità.

I venezuelani sono molto distribuiti nei paesi dell’America Latina: 1,3 milioni si trovano in Colombia, 768 mila in Perù, 288 mila in Cile, 263 mila in Ecuador, 168 mila in Brasile, 130 mila in Argentina. Messico e altri paesi dell’America centrale e dei Caraibi ospitano un numero più ridotto ma significativo di rifugiati e migranti provenienti dal Venezuela; i venezuelani sono arrivati anche in Europa, soprattutto in Spagna (300 mila)

Meccanismi per la risposta

I motivi della fuga sono molteplici, ma

indissolubilmente legati all'acuta crisi politica del paese, ormai divenuta crisi umanitaria. La Fao ha stimato che la fame nel paese sudamericano è triplicata nei periodi 2010-2012 (3,6%) e 2015-2017 (11,7%), tanto che oggi il 21% della popolazione soffre a causa della scarsità di cibo disponibile. Secondo i calcoli del Fondo monetario internazionale, l'economia, da quando Nicolas Maduro ha assunto la presidenza, si è contratta del 65%. L'unico paragone ammissibile, nella storia recente, è quello con la Liberia, il cui Pil soffrì un crollo del 90% durante il sanguinoso conflitto civile, iniziato 30 anni fa. Con un'inflazione a fine anno del 200% (e una stima per il 2020 che raggiunge il 500%), ci sono ben poche speranze che l'economia del Venezuela possa riprendersi senza un accordo politico.

I governi dei paesi latinoamericani che accolgono i rifugiati venezuelani hanno creato meccanismi per coordinare la risposta umanitaria e facilitare l'inclusione legale, sociale ed economica dei cittadini venezuelani. Tra questi, il meccanismo principale è il Processo di Quito, ma al fine di inte-

grare questi sforzi è in fase di avvio un nuovo Piano regionale di risposta per rifugiati e migranti (Rmrp) per il 2020. Il Piano costituisce uno strumento di coordinamento e raccolta fondi istituito e implementato da 137 organizzazioni che lavorano in tutta la regione, e mira ad assistere quasi 4 milioni di persone, compresi i rifugiati e migranti venezuelani e le comunità che li accolgono, in ben 17 paesi.

Il piano prevede una serie di interventi in nove settori chiave: salute, istruzione, sicurezza alimentare, integrazione sociale, nutrizione, alloggio, fornitura di beni di prima necessità e trasporto umanitario, acqua potabile, servizi igienico-sanitari e igiene. Oltre alla risposta d'emergenza, il piano mira in particolare ad assicurare l'inclusione socio-economica di rifugiati e migranti, all'interno di contesti che, sovente, sono a loro volta abbondantemente segnati da difficoltà e forme di vulnerabilità socio-economica. Un'impresa estremamente complessa, a cui – finché il Venezuela non troverà una sua stabilità – l'intera regione latinoamericana non potrà sottrarsi. 

A SOFFRIRE SONO I PICCOLI
Una volontaria visita un bambino in Venezuela, dove la malnutrizione infantile ha raggiunto picchi elevatissimi. Ci si nutre con i frutti della natura (foto sotto), ma spesso il cibo è carente



CARITAS VENEZUELA

«Periferia amazzonica destabilizzata, ma anche il Brasile si è accorto di noi»

Don Lucio Nicoletto, è vicario episcopale a Roraima, nord amazzonico. La diocesi ha accolto 70 mila venezuelani: shock, con inediti risvolti...

di **Danilo Angelelli**

Don Lucio li conosce bene. Perché nella diocesi di cui dallo scorso agosto è vicario generale (Roraima, nell'omonimo stato brasiliano) sono arrivati a decine di migliaia, in certi momenti un fiume che pareva inarrestabile. I rifugiati venezuelani per motivi geografici hanno nel Roraima, regione amaz-

zonica, estremo nord del Brasile, uno dei loro approdi naturali e privilegiati. Don Lucio Nicoletto, sacerdote *fidei donum* proveniente dalla diocesi di Padova, insieme alle Caritas locali e a tanti collaboratori, fa quel che può per lenire le sofferenze di gente disperata. Ed evitare che il loro afflusso generi problemi nelle comunità di cui è pastore.

Cosa diciamo, quando diciamo Roraima?

Roraima è il tetto del Brasile, è la regione più a nord. Già siamo sopra la linea dell'Equatore, ai confini con altri stati brasiliani (Amazonas e Pará), Guyana e, appunto, Venezuela. Il contesto geografico porta a capire che per molti anni Roraima è stata una realtà periferica: fino a poco tempo fa, prima della crisi migratoria dei venezuelani, gli stessi brasiliani quasi non sapevano dell'esistenza di questo stato, che ha ottenuto la sua indipendenza solo negli anni Ottanta; prima era una parte del grande

territorio dello stato di Amazonas. La natura periferica di questo territorio spiega perché la crisi umanitaria non ha investito solo chi è entrato in Brasile, ma i brasiliani stessi. I venezuelani entrati in Brasile per la porta di Roraima hanno trovato una realtà diametralmente opposta a quella che si immaginavano. Roraima ha un'estensione territoriale pari all'Italia peninsulare, ma solo 600 mila abitanti, di cui 300 mila solo nella capitale Boa Vista. L'economia si basa molto sull'impiego pubblico, perché l'agricoltura è in mano ai grandi latifondisti; i pochi che cercano di vivere di agricoltura familiare vanno avanti tra molti stenti.

Cosa hanno fatto o stanno facendo le istituzioni e la Chiesa con e per i profughi venezuelani? E per evitare un'eventuale

“guerra tra poveri”?

È stato fatto molto. Da parte di tutti. La pubblica amministrazione si è adoperata per costruire quattro rifugi in città, ciascuno per 1.500 persone. Ma negli ultimi due anni sono arrivate 70 mila persone in Roraima. Certo, una minima parte dell'enorme esodo dal Venezuela, ma questa minima parte ha avuto un impatto sociale, economico e politico devastante sulla realtà loca-

le, destabilizzando soprattutto la vita della città. Già il Roraima non stava messo bene, figuriamoci con questa valanga umana. La Chiesa si è attivata, le sollecitazioni del vescovo hanno trovato la collaborazione di tutto il clero e tutte le case religiose, è stata data prova di una grande testimonianza di carità e di profezia. Abbiamo ricevuto anche tanti aiuti, eppure tanto resta da fare, a cominciare dal rafforzamento della nostra organizzazione interna, ad esempio sul fronte della Caritas e della pastorale dei migranti.

L'emergenza ha acceso i riflettori, come spesso avviene, anche su situazioni di marginalità preesistenti?

Da un punto di vista sociale ed ecclesiale l'evento migratorio ha fatto sì che Roraima venisse conosciuta da tutto il Brasile, accrescendo l'attenzione del popolo brasiliano nei confronti di questa realtà periferica e amazzonica. La sua natura di porta delle migrazioni potrebbe diventare anche una risorsa per lo stato, che da un punto di vista strutturale, sia politico che economico, purtroppo è ancora vittima di un sistema sostanzialmente “colonialista”: la vita e la ricchezza, in Roraima, dipendono da due o tre persone, le prospettive di futuro sono incatenate al volere di poche famiglie...

Buona parte dello stato, quindi della diocesi, è occupato dalla foresta amazzonica...

Nella questione-Amazzonia ci stiamo dentro fino al collo. Lo stato di Amazonas fa convogliare su di sé argomenti più forti, come la presenza indigena, di popolazioni fluviali – i famosi *ribeirinhos* –, la natura della foresta... Roraima è un po' “periferica” anche in questo senso. Anche perché non ha solo un bioma, il bioma Amazzonia, ma anche il bioma *lavrado*, che fa di Roraima una realtà più poliedrica e complessa. Le comunità, nella diocesi, sono urbane, fluviali e rurali. Nostro compito fondamentale sono il dialogo, la conoscenza e l'accompagnamento delle comunità indigene, cui appartengono, riconosciuti dalla legge federale, ampi territori, resi autonomi, che nessuno potrà mai toccare. O almeno si spera... L'attuale governo federale, infatti, ha una politica ambivalente e contraddittoria. Le mire espansionistiche dell'economia di mercato



CARITAS VENEZUELA

non sono un mistero, in molti conoscono il potenziale economico dei grandi giacimenti minerari e forestali del Roraima. Il rischio è che importanti aziende, legate al governo, straniere o nazionali, arrivino a mettere in dubbio il punto di riferimento costituito dall'istituto delle terre indigene, benché sancito da una legge federale...

Con quali sentimenti avete vissuto il Sinodo sull'Amazzonia?

Il Sinodo per noi era iniziato da tempo. L'assise romana è stata la sintesi di un cammino molto profondo, fatto con vero stile sinodale: sono davvero state le comunità, anche le più piccole, a riunirsi, sin dal 2017, per interrogarsi sulla propria realtà, i propri problemi, i rapporti con la Chiesa. Mi ricordo la prima volta che ho presentato la proposta ai miei parrocchiani, dicendo che il Papa ci stava preparando la possibilità di far ascoltare la voce dell'Amazzonia: tutti, con emozione, si sono chiesti perché il Papa chiedeva il loro parere. In questa circostanza abbiamo capito cos'è lo stile sinodale: è dar voce all'identità e alla dignità di persone e comunità. La popolazione indigena di Roraima si aggira sulle 80-90mila persone, organizzate in varie etnie, di cui la principale è la Yanomami. Padre Corrado Dalmonago, originario di Mantova, da dieci anni abita insieme agli Yanomami; ha partecipato al Sinodo, confermando il valore di una presenza ecclesiale che gli indigeni percepiscono come non ispirata da intenzioni di proselitismo, ma una presenza di condivisione, che porta il Vangelo, ma senza imporlo.

La Caritas diocesana di Roraima è stata fondata ufficialmente nel 2018. Quali sono le sue progettualità e le sfide che l'attendono?

L'obiettivo principale della nostra Caritas non è cercare di costruire o allestire una struttura fine a se stessa. Attraverso la Caritas, la nostra Chiesa intende essere missionaria, annunciando il Van-

Apprezzo l'esortazione che papa Francesco sta rivolgendo agli economisti, perché ci si interroghi sui modelli economici attuali, che creano povertà. Un modello davvero umano deve portare vita, e vita per tutti



ECO-SOCIOSISTEMA FRAGILE
Manifestazione con rappresentanti dei popoli indigeni in occasione del recente Sinodo speciale sull'Amazzonia

gelo della carità, in un contesto in cui si è interpellati su vari fronti, dalle forme di povertà alla tutela della legalità e dell'ambiente all'accoglienza di popolazioni migranti. Dedichiamo grande rilevanza all'azione formativa, nella consapevolezza che non si può essere missionari, quindi evangelizzatori, senza prendere in seria considerazione la dimensione caritativa.

Le sarà capitato di conoscere tanti rifugiati venezuelani. Un incontro paradigmatico?

I ricordi e gli episodi sono tanti. Ma voglio citare l'incontro con un papà venezuelano, arrivato tra noi con due bambini, i suoi figli. Sono capitati ad Aracari, nella parrocchia dove ero parroco fino al 2017; come tutti gli altri venezuelani, anche quella famiglia era in cerca di una speranza. Ma in quel caso c'era un elemento in più. Quel padre era stato abbandonato da poco tempo dalla moglie, andata via con un altro uomo, e la sua preoccupazione non era chiedere soldi. Si rivolgeva a me e mi diceva: «Padre, ho bisogno che tu mi aiuti a ritrovare anche una dignità, per la mia vita e per i miei figli». Quella richiesta mi ha fatto molto riflettere. Mi ha suggerito come deve essere il nostro approccio, l'approccio

di noi uomini di Chiesa, quando ci confrontiamo con le questioni e l'esigenza della carità. La maggior parte delle volte siamo presi dall'ansia, dalla smania di dare qualcosa. Invece si evangelizza prima di tutto con la presenza accanto a chi ha bisogno: non con una parola buona in sé, e basta, ma con una presenza tangibile, con un moto del cuore sperimentabile.

Si può tracciare un identikit standard del profugo venezuelano? I rifugiati erano già persone in difficoltà e senza risorse, oppure tra loro figurano anche soggetti che prima della crisi politica avevano una posizione sociale elevata, senza problemi economici?

Si incontrano persone che hanno perso molto, se non tutto. La maggior parte dei venezuelani prima aveva una vita abbastanza tranquilla economicamente, ma a un certo punto la crisi economica del loro paese ha spazzato via le loro certezze. Apprezzo molto l'esortazione che papa Francesco sta rivolgendo agli economisti di tutto il mondo, perché ci si interroghi in maniera approfondita sui modelli economici attuali, che creano povertà. Un modello economico autenticamente umano deve portare vita, e vita per tutti. Il modello economico attuale purtroppo miete vittime, impoverisce un numero elevatissimo di persone. Se vengono messi in crisi anche coloro che avevano sempre avuto la possibilità di stare in piedi da soli, vuol dire che il sistema è allo sfascio. Il Venezuela, purtroppo, rappresenta il paradigma di un mondo che sperimenta molte storture strutturali, e che è in cerca di un sistema economico più umano.

IC



INCUBO CRIMINALE, IL NUCLEARE SI AMMODERNA

L'orologio dell'Apocalisse segna 2 minuti e mezzo alla mezzanotte. È un orologio virtuale, inventato dagli scienziati americani nel 1947, e misura quanto manca alla fine del mondo per mano nostra. Oggi le lancette si avvicinano pericolosamente al minuto zero. Mai dal 1953, anno dei test termonucleari di Usa e Urss, quando segnò 2 minuti alla mezzanotte, l'incubo nucleare era apparso tanto reale. Eppure non si coglie nessuna angoscia: questione rimossa dalla percezione comune, se non fosse per papa Francesco, che in autunno dal Giappone, *ground zero* dell'atomica, ha scomunicato i potenti del mondo, possessori e costruttori di vecchie e nuove

bombe, definendoli criminali, perché anche il solo possesso è immorale.

Sulla bomba da sempre c'è un vuoto giuridico. Bergoglio lo ha colto, con le parole pronunciate a Nagasaki e Hiroshima. Le Convenzioni internazionali hanno proibito armi chimiche, biologiche, mine antiuomo e bombe a grappolo: ma la bomba no, la bomba resiste. Mentre le lancette corrono.

Così il business del terrore gonfia portafogli, rende il mondo più insicuro. E più inquinato. Quanto contano le emissioni di CO₂ dell'apparato militare industriale? Non si sa, tutto è segreto, anzi quelle emissioni sono state escluse dal computo alla Conferenza di Parigi 2015 sul clima, per non dar fastidio al grande gioco (sporco) delle difese.

Accanto c'è l'altra faccia della medaglia, l'azzardo dei leader che pericolosamente ballano sulla bomba. Lo hanno fatto il "caro" leader nord-coreano, il biondo tycoon americano, il nuovo zar di Mosca. Gli americani si sono sfilati dal trattato firmato da Ronald Reagan e Michail Gorbaciov nel 1987. I russi hanno risposto che loro sapranno difendersi, e drammatizzando anche loro si sono sfilati. Poi c'è chi non ha mai firmato alcun trattato, come la Cina, che ha arsenali pieni. Ci sono i paesi che non hanno mai ammesso di avere la bomba e quelli che, come l'Italia, la custodiscono in grande quantità per conto terzi.

Non molti lo sanno, ma noi ospitiamo la metà delle bombe nucleari d'Europa. E sempre noi ci siamo rifiutati di aderire al Trattato sulla proibizione delle armi nucleari

votato a grande maggioranza all'Onu. Comportava l'impegno a «non produrre, né possedere atomiche, a non usarle, né a minacciare di usarle, a non trasferirle, né a riceverle direttamente o indirettamente, con l'obiettivo della loro totale eliminazione». Ma l'Italia è un paese Nato, come tale succursale degli Stati Uniti.

Nessun negoziato ha senso

L'analisi di Francesco, in Giappone, ha superato la dottrina della deterrenza per la pace, spiegando che l'unica pace possibile è disarmata. Oggi nessun negoziato ha senso, perché ogni mediazione si trasforma in una rissa diplomatica e militare-industriale. In realtà, nessuno parla più di costruzione, perché la corsa al riarmo nucleare è ripresa sotto altre forme. La trappola semantica ("ammodernamento") indica la trasformazione dei missili, perché la bomba possa diventare più operativa e meno paurosa.

Il Pentagono l'anno scorso ha ammesso che un'opzione nucleare limitata può essere prevista contro attacchi strategici non nucleari, come quelli di

terroristi con armi chimiche. Così ricerca e innovazione proseguono con cifre strabilianti. I russi hanno sviluppato un missile con motore nucleare, praticamente una piccola centrale che in teoria consentirebbe al missile di non fermarsi mai, sfuggendo a ogni intercettore e contromisura. Burevestnik è il gioiello del riarmo russo, ma uno è scoppiato l'8 agosto mentre volava sul Mar Bianco, senza bomba, provocando un discreto disastro, con radiazioni circoscritte aumentate di 16 volte, villaggi evacuati e allarme fino a Mosca.

Insomma, le armi non si distruggono, ma se ne studia l'ammodernamento. Per questo nessun paese, eccetto la Cina, ma solo per ricercare nuovo consenso geopolitico, si è assunto l'impegno del "*no first use*", cioè a non ricorrere per primo alle armi nucleari. Il tempo della "*Mutually assured destruction*" ("distruzione reciproca assicurata") non è affatto passato. Siamo pazzi: tutti ne sono consapevoli, nessuno lo ammette.

IC



Si parte anche per inconsapevolezza

testi e foto di **Federico Rossi**
e **Marielisa Aloï**

La Sierra Leone è in una delle aree più "mobili" dell'Africa. Paese poverissimo, vede arrivare persone dai paesi vicini, ma soprattutto emigrare i suoi giovani, spesso senza coscienza di ciò che li aspetta. Dalle iniziative di informazione emerge che...

Secondo l'United Nations Department of Economic and Social Affairs (Undesa), cioè il Dipartimento Onu per gli affari economici e sociali, nel 2019 ben 272 milioni di persone vivevano in un paese diverso da quello di origine, o di cui hanno la cittadinanza. In Europa, la migrazione è al centro del dibattito pubblico e politico, spesso con toni e argomenti semplificatori, che portano a schieramenti "contro" o "a favore", rinunciando a un approccio aperto alla complessità che caratterizza la mobilità umana. In genere, la migrazione è presentata come un problema principalmente dal punto di vista dei paesi di accoglienza, che tendono a osservare il fenomeno secondo le lenti della sicurezza e dell'illegalità. Un'angolatura parziale, che deforma i contorni e produce narrazioni spesso disallineate con la realtà.

Pilastro tolleranza

Dall'altra parte del Mediterraneo si trovano gli stati di provenienza dei migranti al centro del dibattito pubblico, nonostante, per la verità, essi siano una quota minoritaria del fenomeno migratorio in Italia, che è in prevalenza di origine europea (gli stranieri di provenienza africana rappresentano poco più del 20% degli stranieri residenti in Italia e meno del 2% della popolazione italiana). Un aspetto scarsamente dibattuto sono le conseguenze di questi movimenti dal punto di vista degli stati di origine e quali sono le misure messe in atto per scoraggiare questi spostamenti.

La Sierra Leone è un piccolo stato di 7,5 milioni di abitanti, situato nell'Africa occidentale, area tra le più "mobili" del continente africano. Tale mobilità, tuttavia, al contrario di quanto si può ritenere, è per lo più intra-regionale e non verso l'Europa,

PARTIRE È UN PO' TRADIRE?
Giochi di bambini a Makeni, diocesi settentrionale della Sierra Leone. Sotto, giovani a un seminario sulle migrazioni

come del resto la gran parte dell'emigrazione dai paesi dell'Africa subsahariana. Da questo punto di vista, a dire il vero, la Sierra Leone fa eccezione, in quanto, secondo i dati Undesa, nel 2017 i sierraleonesi nel mondo erano più di 150 mila, la maggioranza dei quali fuori dall'Africa, residenti in stati ad alto reddito (Usa, Regno Unito, Australia e, secondo i dati Eurostat, 2 mila circa anche in Italia). Nonostante sia tra i paesi più poveri al mondo, la Sierra Leone è inoltre anche paese di accoglienza per circa 54 mila immigrati provenienti dai

paesi circostanti (Guinea, Liberia), a ragione della sua relativa stabilità dopo la fine della guerra civile che l'aveva dilaniata negli anni Novanta.

Secondo gli ultimi dati disponibili dell'Indice di sviluppo umano dell'Undp (il Programma Onu per lo sviluppo), il paese si trova in 184ª posizione (su 189 stati per cui sono disponibili questo tipo di dati) e nel 2017 il Pil pro capite è stato di appena 1.527,13 dollari. Dal punto di vista storico, si deve ricordare che dal 1991 al 2002 la Sierra Leone è stata teatro di una sanguinosa guerra civile, mentre negli anni 2014-2015 l'epidemia di Ebola l'ha colpita pesantemente, causando più di 14 mila casi (confermati o sospetti) e 3.589 morti confermate (dati dell'Organizzazione mondiale della sanità).

È un piccolo paese, insomma, povero a livello economico ma ricco di diversità a livello umano e culturale, dove la tolleranza religiosa è un pilastro della vita di tutti i giorni e l'Islam e le diverse confessioni cristiane si incontrano, rispettano e sono equamente presenti nella vita pubblica (al punto che i meeting vengono aperti da una preghiera cristiana e un preghiera musulmana, qualsiasi sia il luogo della riunione).

La tua vita non è un videogioco

Quello di cui in genere si parla poco sono gli effetti negativi dell'emigrazione nei paesi di origine, e delle iniziative di sensibilizzazione e informazione sul tema che vengono intraprese in paesi come la Sierra Leone. Nel 2019, ad esempio, Caritas Makeni (nel



È un piccolo paese, povero a livello economico, ma ricco di diversità a livello umano e culturale, dove la tolleranza religiosa è un pilastro della vita di tutti i giorni, e musulmani e cristiani s'incontrano

nord del paese) ha promosso una importante campagna di sensibilizzazione, dal titolo *Awareness raising on illegal migration in Sierra Leone*, con l'obiettivo di alimentare il dibattito, il confronto e il livello di informazione intorno al fenomeno, che coinvolge soprattutto giovani ragazzi.

Il sottotitolo della campagna, organizzata da Caritas Sierra Leone e implementata a turno da 4 Caritas diocesane del paese (Makeni, Freetown, Bo e Kenema) con il sostegno delle altre, recita *Choose your life and the future over temple run*. Quest'ultimo, *Temple Run*, è il soprannome dato alla rotta migratoria verso l'Europa; in realtà è il nome di un videogioco descritto come "an endless running videogame", una triste allegoria di quello che può essere il viaggio intrapreso da chi, partendo dalle regioni dell'Africa occidentale, cerca di raggiungere il vecchio continente. La settimana di eventi e attività organizzata a Makeni ha previsto una discussione radiofonica sulla radio diocesana, tre giornate di incontri tra operatori delle Caritas diocesane con vari *stakeholder*, leader religiosi e rappresentanti dei vari gruppi giovanili delle zone e una visita a tre scuole nell'area di Makeni (una secondaria inferiore femminile, una secondaria superiore mista e un liceo tecnico-professionale).

I vari incontri della campagna Caritas hanno evidenziato quanto siano ancora scadenti informazione e consapevolezza sul tema, sia riguardo alle possibili conseguenze del viaggio, sia riguardo a quanto accade nei paesi di transito, in Nord Africa. Il responsabile anti-tratta nel nord della Sierra Leone, operatore del ministero del welfare, ha sottolineato di essere stato chiamato per la prima volta ad affrontare l'argomento in un evento pubblico. Durante le giornate di incontri sono stati proiettati alcuni video, provenienti da documentari della Bbc e di Channel 4, che hanno profondamente colpito i presenti. Le immagini davano un triste assaggio di quello che avviene ormai da anni nei centri di detenzione libici, in mezzo al mar Mediterraneo e nel deserto del Sahara, dove molti migranti vengono lasciati in balia del caldo e della sete (secondo l'Oim, Organizzazione internazionale delle migrazioni, l'Algeria nel 2018 ha

letteralmente deportato e abbandonato nel mezzo del Sahara, al confine con il Niger, migliaia di migranti).

Nascondono la frustrazione

Uno dei temi spesso richiamati nei vari incontri è l'immagine a volte distorta che i giovani africani hanno dell'Europa e dell'eldorado che credono di trovarvi. Tale distorsione è alimentata anche dagli stessi emigranti, i quali, una volta giunti in Europa, nascondono la frustrazione e le difficoltà quotidiane affrontate nel paese di arrivo, spesso condividendo sui social network immagini fuorvianti sulle reali condizioni di vita, soprattutto per non deludere le aspettative della famiglia. Queste immagini diventano però la spinta per altri a partire.

Un altro tema richiamato diverse volte nei vari incontri è il bisogno di coordinamento e sinergia tra tutte le componenti della società sierraleonese e di una nuova legge per il contrasto del traffico di esseri umani. È stato inoltre sottolineato il ruolo della famiglia, della comunità e della scuola, al fine di sensibilizzare i giovani sui rischi e sui costi (non solo a livello economico) delle rotte migratorie illegali.

Il ruolo della famiglia all'interno del progetto migratorio ha un'importanza fondamentale, perché nella grande maggioranza dei casi la migrazione rappresenta un vero e proprio investimento, nel quale si vendono beni mobili e immobili di proprietà (spesso tutte le proprietà di una famiglia, che si trova poi in una situazione di disagio assoluto) per racimolare le migliaia di dollari necessari a superare le varie tappe, con passaggi di consegna tra le organizzazioni di trafficanti coinvolte.

Quando un giovane emigra, l'impatto sul tessuto familiare e sociale di provenienza è particolarmente significativo, data la perdita di forza lavoro, spesso qualificata, e considerando le possibili conseguenze in caso di

“ In paesi così poveri come la Sierra Leone, considerato l'investimento necessario per emigrare “illegalmente”, i processi di sviluppo economico non è detto che riescano a ridurre l'incentivo a partire ”



rimpatrio. Secondo il 2019 *Trafficking in Persons Report: Sierra Leone* del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, dal 2017 almeno 1.500 sierraleonesi sono stati rimpatriati dalla Libia e da altri stati del Medio Oriente, alcuni vittime di schiavitù o traffico a fini di sfruttamento sessuale.

Speranza di moltiplicazione

Un ruolo fondamentale nella società sierraleonese lo rivestono le autorità religiose. Come già anticipato, la Sierra Leone è caratterizzata da un'ampia tolleranza religiosa, che comporta un profondo rispetto reciproco tra cristiani e musulmani, comprovato dalla presenza di molti matrimoni misti e dal rispetto delle festività di entrambe le religioni. Per sottolineare l'importanza, una delle giornate dell'iniziativa di sensibilizzazione Caritas è stata dedicata all'incontro tra leader religiosi,

esponenti della comunità musulmana e cristiana nelle sue diverse accezioni.

Divisi in due gruppi, i partecipanti all'incontro si sono confrontati su quale sia il ruolo che i leader religiosi devono rivestire nel tentativo di sensibilizzare le comunità sul tema dell'immigrazione illegale. Tra le azioni ritenute importanti, si segnalano la necessità di far pressione sul governo per l'emanazione di provvedimenti che aumentino la crescita dell'occupazione e che facilitino il contrasto all'azione dei trafficanti, nonché la creazione di centri di ascolto (formali o meno) nelle chiese e nelle moschee per permettere a chi ha tentato la via illegale per raggiungere l'Europa di condividere la propria esperienza a fini dissuasivi.

Il primo evento della iniziativa Caritas è stato una discussione radiofonica su Radio Maria Makeni. La radio, in un paese in cui il 59% delle persone dai 15 anni in su non è alfabetizzato, rappresenta un mezzo di comunicazione imprescindibile per il buon esito di una campagna di sensibilizzazione che punti a disseminare informazioni raggiungendo il più alto

numero possibile di persone. Con lo stesso fine, la giornata nelle scuole è stata interessante per testare, anche se su un campione ristretto, sia la curiosità degli studenti più giovani che il livello di informazione di chi sta per entrare in quell'età adulta che per molti può segnare il momento in cui si decide di tentare la fortuna emigrando.

Nella mattinata nelle scuole secondarie il confronto ha interessato questioni come i documenti necessari per lasciare il paese, perché si decide di partire e cosa si pensa di trovare. Chi scrive si trova al momento in Sierra Leone in qualità di “immigrato” con regolare permesso di soggiorno, anche se per qualche strano motivo linguistico i bianchi che vivono all'estero si definiscono *expat*, espatriati, e non immigrati (due parole con un significato simile ma estremamente diverso, per quanto riguarda il carico emotivo e il valore semantico a esse collegato). È uno slittamento lessicale



ATTRATTI DA UN MIRAGGIO

La vita povera ed essenziale dei villaggi sierraleonesi. Sotto, alunne a scuola e una delle lezioni, sempre con studenti, del corso sui rischi delle migrazioni



che induce a riflettere sulla libertà di movimento con le sue implicazioni e sulle differenti prospettive di vita che i passaporti di nazionalità differenti possono aprire.

Le domande e le questioni che sono state poste dagli ascoltatori della radio e dagli studenti hanno sottolineato quanto sia importante sensibilizzare e trasferire conoscenze alle varie fasce di popolazione, per dare la possibilità a chi decide di partire di farlo in un modo il più possibile consapevole, non annebbiato da false speranze o informazioni distorte provenienti dai mezzi di comunicazione



e in particolare dai social media. Queste conoscenze sono poi portate dai ragazzi e dai partecipanti ai *meeting* nelle loro comunità di provenienza, nella speranza di in un effetto moltiplicatore, che coinvolga una parte di popolazione più ampia di quella che ha partecipato alle attività, salvando potenzialmente diverse vite.

Informazione non sufficiente

Anche da questa iniziativa emergono alcuni aspetti rilevanti del fenomeno migratorio, già evidenziati in altre esperienze simili in Africa occidentale. Il primo che l'informazione è un elemento essenziale, ma non sufficiente: per contrastare l'emigrazione occorre fornire un'alternativa concreta in termini di lavoro e di prospettive di vita, per se stessi e per la propria famiglia.

In secondo luogo, emerge che le ragioni della migrazione sono molteplici e intrecciate tra loro, ciò che rende difficile e a volte impossibile distinguere nettamente tra migrazione forzata e scelta consapevole. Il terzo elemento di riflessione riguarda il fatto che, in assenza di reali possibilità concrete di emigrazione legale, parlare di contrasto a quella illegale è di per sé contraddittorio, se non ipocrita, e ciò finisce per indebolire la forza persuasiva delle campagne di informazione e sensibilizzazione e per rendere ogni ulteriore politica di restrizione alla mobilità di fatto un incentivo al traffico di esseri umani.

Infine, appare chiaro che, in paesi così poveri come la Sierra Leone, dato l'investimento necessario per emigrare “illegalmente”, processi di sviluppo economico non è detto che riducano l'incentivo a partire; al contrario, come già dimostrato da molti studi, in paesi a basso reddito l'aumento della ricchezza favorisce l'emigrazione, sino a quando il benessere nel paese di origine non raggiunge un livello medio-alto.

Dunque, ancora una volta, guardando il fenomeno migratorio dall'Africa profonda e dal Sud del mondo, affiorano in tutta la loro evidenza le contraddizioni delle narrazioni che spesso dettano i sentimenti e le politiche in altre parti del mondo, a cominciare dalla sponda opposta del Mediterraneo.

TERREMOTO

Aiuti a lungo termine all'Albania ferita

Il terremoto che a fine novembre 2019 ha colpito le regioni centrali dell'Albania è finito velocemente nel serbatoio delle notizie dimenticate dai grandi media, ma non perché le sue conseguenze siano state di lieve entità. L'epicentro è stato vicino a Durazzo, la seconda città più grande del paese, a poche decine di chilometri dalla capitale Tirana. Il sisma ha causato la morte di 51 persone e il ferimento di oltre 2 mila, e già queste cifre sono tutt'altro che lievi. Ma anche la conta dei danni materiali e delle conseguenze umanitarie a lungo termine propone un bilancio rilevante, tanto da far prevedere che il lavoro a fianco delle popolazioni colpite dal sisma sarà complesso, lungo e impegnativo.

Nei distretti di Tirana, Durazzo, Lezhë, Kukës e Dibër (quelli maggiormente interessati), a metà dicembre le autorità albanesi avevano conteggiato quasi 1.200 abitazioni distrutte e circa 6 mila gravemente danneggiate. Diverse decine anche le scuole e i centri sanitari colpiti, cui vanno aggiunti i danni inflitti ad altre infrastrutture.

Il monitoraggio dell'impatto del sisma e il coordinamento dei primi aiuti si sono rivelati operazioni complesse, con problemi soprattutto nelle aree interne, rurali e montane. Caritas Albania ha prontamente allertato le sue reti territoriali e informato la rete internazionale Caritas, predisponendo un *Rapid Response Appeal*, cioè un progetto di risposta rapida all'emergenza, per finanziare le attività dei primi due mesi. Nel frattempo è in fase di elaborazione un piano di lavoro (*Emergency*

Il terremoto di fine novembre nelle regioni centrali ha causato danni materiali e umanitari ingenti, nonostante sia stato presto archiviato dal sistema dell'informazione. La rete Caritas si è mobilitata subito. E programma interventi per i soggetti più vulnerabili



TRAGEDIA DIFFUSA
L'interno di un'abitazione colpita dal terremoto di fine novembre. Sotto, aiuti coordinati da Caritas

Appeal) più strutturato e di lungo periodo.

In generale, gli interventi sono dettati dalla volontà di portare aiuto soprattutto ai soggetti più vulnerabili (bambini, donne, anziani e persone con disabilità), individuati tra le circa 30 mila persone che, si calcola, terremoto non hanno potuto fare rientro nelle proprie case. Grande attenzione è stata inoltre dedicata alle persone che hanno dovuto spostarsi per trovare rifugio, compresi i circa 2.700 sfollati in Kosovo.

Subito 5.500 beneficiari
Nel Piano rapido d'intervento

predisposto da Caritas Albania per i primi due mesi, i cui beneficiari diretti sono stati circa 5.500, per un impegno finanziario totale di circa 250 mila euro, erano definiti diversi obiettivi: garantire un riparo temporaneo a circa 300 sfollati; sostenere i bisogni primari di circa 5 mila beneficiari (fornendo kit alimentari per 2 mila persone, kit igienici per 2 mila persone, letti, materassi e coperte per 500 persone e abiti invernali per 500 persone); fornire supporto psicologico a persone particolarmente traumatizzate (circa 75 a settimana), animazione ai bambini e spazi per incontri collettivi.

Mentre vanno completandosi gli interventi dei primi due mesi, si va precisando anche la pianificazione di una risposta a medio e lungo termine, i cui contenuti verranno resi noti a inizio febbraio. Il coordinamento di tutti gli interventi è stato affidato dalla Chiesa locale a Caritas Albania, presso cui agisce, sin dai primi momenti successivi al sisma, un operatore di Caritas Italiana, la quale seguirà e supporterà a lungo gli interventi a favore delle popolazioni terremotate.

La Conferenza episcopale italiana ha infatti stanziato sin da dicembre 500 mila euro per gli interventi in Albania, affidandoli a Caritas Italiana. Oltre agli interventi delle prime due fasi, anche in base alle donazioni che saranno raccolte, verranno sviluppati progetti di ricostruzione e riabilitazione del tessuto socio-economico, destinati a svilupparsi nel lungo periodo.

Per sostenere gli interventi di Caritas Albania, attraverso Caritas Italiana, possono essere effettuate donazioni con la causale "Albania - Terremoto novembre 2019": info sul sito www.caritas.it

CORNO D'AFRICA Piogge torrenziali e violente alluvioni in diversi paesi; Caritas mobilitate

Negli ultimi mesi del 2019 una vasta area dell'Africa orientale è stata colpita da intense e prolungate piogge torrenziali, che hanno provocato profonde ed estese inondazioni. Secondo le agenzie delle Nazioni Unite, oltre 2,5 milioni di persone ne sono state colpite, tra Kenya, Sud Sudan, Sudan, Somalia ed Etiopia. I morti, a causa delle alluvioni, sarebbero stati più di 200, centinaia di migliaia gli sfollati, ingenti i danni a infrastrutture, abitazioni, scuole, strutture sanitarie, terreni agricoli, bestiame e altre fonti di sostentamento. Molto precarie le condizioni igienico-sanitarie che hanno caratterizzato intere regioni, con un alto rischio di epidemie. Le pessime condizioni climatiche hanno aggravato le già pesanti conseguenze di siccità, violenza e conflitti ricorrenti in diversi territori del Corno d'Africa.

In particolare in Sud Sudan e Somalia, la popolazione vive da decenni in condizioni di estrema povertà, martoriata da conflitti e fragilità dello stato. Nei paesi colpiti dalle alluvioni la rete Caritas, con le sue organizzazioni diocesane, nazionali e internazionali, si è mobilitata per dare risposta ai bisogni umanitari urgenti e concretizzare forniture mediche. Caritas Italiana collabora da anni con le Caritas dei paesi colpiti; a dicembre ha inviato un primo stanziamento, altri interventi dipenderanno dalle offerte ricevute.

RIFUGIATI A fine 2019 altri 71 ingressi in Italia grazie ai corridoi umanitari

Sono arrivati a Roma, all'aeroporto di Fiumicino, a inizio dicem-



ALLAGAMENTI E INGRESSI PROTETTI
Una città keniana travolta dalle acque a causa delle alluvioni succedutesi negli ultimi mesi del 2019. Sotto, la copertina di maggio 2019 di Italia Caritas, dedicata al tema dei corridoi umanitari

bre. Provenivano dai campi profughi dell'Etiopia e hanno potuto beneficiare, come centinaia di persone prima di loro, dei corridoi umanitari finanziati dalla Conferenza episcopale italiana e realizzati da Caritas Italiana insieme alla Comunità di Sant'Egidio. Così 71 profughi, originari in particolare di paesi del Corno d'Africa, hanno messo piede sul suolo italiano, per essere poi smistati in 9 diocesi; tra loro, famiglie e minori (26, inclusi alcuni neonati) che si trovavano in condizioni di particolare vulnerabilità. Gli operatori delle Caritas diocesane di Aosta, Asti, Brescia, Pavia, Pescara, Assisi - Nocera Umbra, Torino, Verona e Vicenza erano presenti all'arrivo, per una prima conoscenza dei rifugiati e per accompagnarli alla destinazione di accoglienza. Si tratta per lo più di diocesi alla seconda esperienza di accoglienza di persone beneficiarie dei corridoi umanitari, a testimonianza del positivo risultato del programma nei territori e nelle comunità locali. Fra le persone arrivate, anche diversi giovani studenti e laureati, uomini e donne, segnalati nell'ambito del programma dei "corridoi universitari" (di cui Caritas Italiana è partner insieme a Unhcr e Università di Bologna), che verranno supportati nella prosecuzione

dei rispettivi cicli di studio dalle Caritas che li hanno accolti.

L'ingresso dei 71 in Italia è stato reso possibile grazie al protocollo d'intesa con lo stato italiano, firmato a maggio dalla Cei (attraverso Caritas e Fondazione Migrantes) e dalla Comunità di Sant'Egidio, che prevede l'arrivo di 600 persone nei prossimi due anni, dopo un primo accordo che aveva portato nel nostro paese 498 rifugiati nel 2017-2018; tra essi, solo 15 sono usciti dal progetto prima della sua conclusione, mentre un numero importante di beneficiari era costituito da minori (200, il 41,8%). I beneficiari dei corridoi sono stati distribuiti nel territorio in maniera diffusa e capillare: sono state 47 le diocesi coinvolte in 17 regioni e 87 comuni (il 32% al nord, il 38% al centro e il 30% a sud e isole).

I corridoi umanitari, come anche i programmi di ricollocazione, rappresentano una via alternativa, sicura e organizzata per chi fugge dalle guerre e dalle persecuzioni, ma anche per chi accoglie, in quanto i beneficiari vengono fin dall'inizio inseriti in percorsi volti all'inclusione. A settembre i corridoi Cei-Caritas hanno ricevuto per l'Europa il "Premio Nansen" 2019 per i rifugiati da parte dell'Unhcr.



MICROPROGETTO



CAMERUN

Mettersi nelle scarpe degli altri, fare i propri passi nella vita

1 Essere disabili in Camerun è difficile, si finisce emarginati: non esistono strutture sanitarie pubbliche che assicurino servizi gratuiti o a costi accessibili, le scuole pubbliche non hanno insegnanti di sostegno, l'offerta di formazione professionale è molto limitata, non esistono incentivi per l'assunzione nelle imprese... Per questo a Sangmelima il centro diurno residenziale "Foyer de l'Espérance" vuole offrire a 10 ragazzi con disabilità un percorso formativo in calzoleria: per insegnare loro un mestiere e percorrere insieme la lunga strada verso l'autonomia.

> **Costo** 4.500 euro

> **Causale** MP 98/19 CAMERUN

MICROPROGETTO



ALBANIA

Minoranze e gruppi sociali esclusi, uno spazio per i ragazzi

3 In Albania la radicata inadeguatezza dei servizi sociali e del sistema previdenziale rendono difficile l'inclusione sociale di soggetti vulnerabili (orfani, disabili, nomadi). Il microprogetto proposto da Caritas Scutari vuole combattere lo stigma e i pregiudizi culturali che relegano minori abbandonati, nomadi e disabili in una dimensione di isolamento, di mancanza di istruzione e di assistenza sanitaria: verrà creato uno spazio sicuro dove si svolgeranno percorsi educativi, anche personalizzati, verso condizioni di autonomia. Sarà coinvolta anche la comunità locale, sensibilizzata sul valore del "vivere insieme".

> **Costo** 4.900 euro

> **Causale** MP 109/19 ALBANIA

MICROPROGETTO



RUANDA

Serve maggiore igiene per le neo-mamme e i loro bimbi

2 Kirambi, Ruanda. Dal 1972 un piccolo centro sanitario assiste una popolazione di oltre 10 mila persone. Il centro tenta il possibile, occupandosi soprattutto di donne incinte e neo-mamme, ma c'è un problema: i bagni delle camere di accoglienza sono fatiscenti e il rischio di infezione per le donne accolte è piuttosto elevato. Ed è per questo che il microprogetto punta a creare nuove toilette, con servizi sanitari adeguati per accompagnare con cura il cammino delle nuove mamme e dei loro bambini.

> **Costo** 4.900 euro

> **Causale** MP 99/19 RUANDA

Prima ancora, Boys Town è una scuola sociale: perché accoglie ragazzi poveri, orfani o affetti da virus dell'Hiv. E insegna loro il mestiere dell'agricoltore

LASTORIA



INDIA

Acqua pulita per i ragazzi di Boys Town, che non sono "cocchi di mamma"

5 **Realizzato!** Le palme si incurvano cariche, sotto il peso dei loro stessi frutti. Come se volessero ringraziare con un inchino per l'acqua ricevuta.

Siamo a Boys Town, stato del Kerala, arcidiocesi di Tellicherry, India sud-occidentale: si tratta di una grande scuola di formazione agricola gestita dall'ordine dei Lasalliani. Prima ancora, però, Boys Town è una scuola sociale: perché accoglie ragazzi poveri, orfani o affetti da virus dell'Hiv. E insegna loro il mestiere dell'agricoltore.

I ragazzi ogni settimana innaffiano oltre 800 palme da cocco, che rappresentano la fonte di sostentamento per la loro stessa educazione: dalla vendita dei frutti, infatti, la scuola ricava le risorse per pagare gli insegnanti, i materiali agricoli, le bollette... Tutto tranne l'acqua; quella è gestita indipendentemente dalla struttura, grazie alla realizzazione di un microprogetto finanziato tramite Caritas Italiana, che ha permesso lo scavo di un pozzo nel terreno.

I ragazzi di Boys Town coltivano e vendono il cocco, ma questo non li rende dei "cocchi di mamma". Hanno imparato fin da piccoli cosa vuol dire guadagnarsi la vita. E continuano a farlo con dignità. E con una certezza in più: l'acqua, abbondante e pulita.

> **Microprogetto**
43/19 India
Le palme di Boys Town

MICROPROGETTO



INDIA

Vasche per l'acquacoltura a sostegno della comunità del Cottolengo

4 India, terra di paradossi: l'economia ruggente contrasta con gli elevatissimi tassi di mortalità infantile e malnutrizione; la sanità è di ottimo livello ma solo per chi ha denaro (così circa 40 milioni di indiani ogni anno finiscono in povertà per tutelare la salute). La "Piccola Casa del Cottolengo" di Palluruthy si occupa di disabili, invalidi, anziani provenienti da famiglie povere. Il microprogetto si propone di creare 8 vasche per acquacoltura, dove sarà sviluppato un allevamento di pesci; serviranno sia al sostegno alimentare della Casa, sia al finanziamento delle attività del centro attraverso la vendita.

> **Costo** 4.900 euro

> **Causale** MP 106/19 INDIA

La terra ha la febbre, i bambini fanno domande

Che cos'è l'effetto serra? È vero che la Terra si sta scaldando? Perché i ghiacciai sono importanti per il pianeta? Insomma, **Perché la terra ha la febbre?** (Editoriale Scienza).

Grazie alle illustrazioni di Anton Gionata Ferrari, e con un linguaggio semplice, la climatologa Elisa Palazzi accompagna i bambini in un viaggio alla scoperta del clima, per capire come funziona, come sta cambiando e cosa possiamo fare tutti noi, dunque anche i bambini, per salvare il pianeta. La scienziata, nel libro dedicato ai bambini, risponde a un intervistatore curioso, il conduttore radio-tv Federico Taddia, che le rivolge domande a volte serie, a volte buffe e irriverenti, tutte utili a fare chiarezza sull'argomento.

I giovanissimi lettori scoprono cos'è il riscaldamento globale, a cosa serve l'atmosfera e di cosa è fatta, perché inquinamento e clima sono collegati e cosa siamo

chiamati a fare, e a non fare, tutti. Il libro di divulgazione scientifica per giovanissimi permette di affrontare singoli concetti in ciascuna domanda, ma anche di creare un filo logico con il susseguirsi delle stesse. Consente inoltre un percorso di lettura personalizzato: si può scegliere infatti di iniziare dalla domanda che più incuriosisce, per poi procedere secondo gli aspetti che si vuole approfondire. Consigliato ai bambini dai 9 anni. **[d.p.]**



TEATRO

La parola fa eguali: tre donne ricordano don Lorenzo, profeta ancora attuale

La parola fa eguali è il titolo dello spettacolo teatrale sulla vita e il pensiero di don Lorenzo Milani. Tre donne li ripercorrono: la madre, Alice Weiss, colta nobildonna di origini ebraiche; Eda, la perpetua che lo segue dalla parrocchia di San Donato a Barbiana; Carla, allieva bambina, che ci fa entrare nella scuola fra i monti di cui tutto il mondo ha discusso. Lo spettacolo (protagonista Eva Martucci, autore e regista Massimo Donati) riprende il titolo di una raccolta di interventi di don Lorenzo sull'educazione e si susseguono alternando parti più brillanti a tratti commoventi, che seguono il carattere e la crescita di don Lorenzo, prima adolescente dotato di una personalità forte e originale, poi sacerdote colto, acuto e con un'umanità profonda, infine parroco in una realtà marginale solo dal punto di vi-

sta della collocazione geografica. La rappresentazione ha tre atti, che raccontano prima l'uomo, per poi arrivare a illuminare le idee, la voglia di giustizia, la gratuità dell'amore sconfinato per poveri e reietti. E la grande fede, incrollabile, nonostante i contrasti con le gerarchie cattoliche e l'esilio forzato.

Gli autori hanno attinto agli scritti, alle lettere, alle parole autografe di chi è stato sempre accanto a don Milani e di chi lo conosceva bene. Uno spettacolo inedito, originalissimo (anche perché al femminile). E attualissimo, vuoi per lo sguardo sulla scuola oltre stereotipi ancora perduranti, vuoi per la parabola di vita difficile, ma senza dubbio profetica, del sacerdote toscano.

TEATRO

Apri la sala interna al Beccaria, prima d'Europa in un carcere minorile

Il Beccaria è il carcere minorile di Milano. E qui, finalmente, dopo ben 25 anni di attesa, sono

terminati i lavori per costruire un vero e proprio teatro aperto alla città, con un cartellone indipendente e vario. Vi recitano anche i ragazzi detenuti, così come gli ex detenuti. Dopo 25 anni di incessante impegno, la compagnia Puntozero ha infine terminato i lavori di ristrutturazione dello spazio interno all'istituto di pena: sarà la prima sala teatrale indipendente all'interno di un carcere minorile in Europa. La compagnia Puntozero è composta da giovani detenuti ed ex detenuti di oltre 8 nazionalità, oltre che da studenti liceali e universitari. Da sempre lavora con i ragazzi del Beccaria, credendo nella rieducazione fondata sul recupero culturale, affettivo, sociale e lavorativo del detenuto. Il primo spettacolo

– anteprima della stagione indipendente 2020-'21 – è stato *Romeo & Juliet Disaster*: la rappresentazione è stata un piccolo grande successo.



INTERNET

Unire i rifugiati, oltre all'associazione ora c'è anche una piattaforma online



Unire è la prima associazione di promozione sociale che nasce per unire rifugiati ed esuli che risiedono in Italia. E ora ha una piattaforma internet dedicata: www.unirerifugiati.org, costituita e gestita da rifugiati, con lo scopo di mettere in contatto rifugiati, beneficiari di protezione e richiedenti asilo in tutto il territorio italiano. La piattaforma **Unire online** ha alle spalle un lungo lavoro di ricerca e studio, nonché una vasta rete di contatti e collaborazioni. Unire vuole essere cassa di risonanza delle voci dei profughi dai territori, per restituire loro protagonismo, autorappresentazione e auto-narrazione. Anche per aiutarli a essere attivi nella società italiana, e a correggere la percezione dell'opinione pubblica, spesso distorta nei confronti di chi, a vario titolo, chiede protezione, provenendo da un altro paese.

FOTOGRAFIA

La terra di sotto spesso riserva sorprese inquinate anche nel Nord

L'inquinamento esiste, anche nel nord Italia. Che pure tende a considerarsi esente dai guasti delle "terre dei fuochi". Del fenomeno dà conto il progetto fotografico **La terra di sotto. Viaggio nel contaminato Nord**, che (grazie a un'azione di crowdfunding) prova a tradursi in libro entro maggio 2020. Lo scopo è documentare i lasciti e i residui più inquietanti della storia industriale



del Nord Italia. Forme di inquinamento dei suoli e delle acque, discariche abusive, grandi stabilimenti dismessi: i roghi dei rifiuti urbani, accumulati illegalmente in capannoni abbandonati e poi bruciati per evitare costose procedure di smaltimento, sono solo l'ultimo cattivo frutto di uno sviluppo industriale che ha fatto la fortuna di intere popolazioni, ma al tempo stesso ha comportato il distorto sfruttamento delle

risorse e ha quindi generato grossi problemi ambientali. Molte sono storie poco visibili, per loro natura letteralmente sotterranee, con effetti che si manifestano a decenni di distanza: 70 di queste storie sono raccontate dal progetto attuato a partire dal 2014 dal fotografo Luca Quagliato

e dal giornalista Luca Rinaldi, che hanno fotografato, catalogato e raccontato vicende di inquinamento collocate lungo la linea ideale tracciata dall'autostrada A4 tra Torino e Venezia, attraversando Piemonte, Lombardia e Veneto, alcune note (come quella del polo petrolchimico di Marghera, a Venezia), altre nascoste e bisognose di spiegazioni, che spesso non sono state date da istituzioni, attori economici

pontiradio

di Danilo Angelelli

On The Move, rifugiati e disoccupati imparano i mestieri della radio



La passione per la radio ha tante declinazioni. Emanuele Selleri questa passione l'ha fatta diventare anche uno strumento terapeutico. In America Latina, Emanuele, per conto dell'Agenzia scalabriniana per la cooperazione allo sviluppo onlus, ha accompagnato un progetto che prevedeva, tra le attività con persone vittime di tratta, quella di raccontarsi attraverso una radio. Così scioglievano nodi, elaboravano traumi vissuti. Non tutto poi andava in onda, anche se il microfono era acceso.

Tornato a Roma, Emanuele, direttore esecutivo di Casa Scalabrini 634, ha dato vita alla webradio **On The Move**. Anche qui l'opportunità di raccontarsi e ascoltarsi. Anche qui accoglienza e integrazione al centro. E sensibilizzazione sulla mobilità umana. Ma, racconta Emanuele, «questa emittente è soprattutto un progetto di formazione professionale a cui partecipano giovani rifugiati e disoccupati italiani. Abbiamo già organizzato diversi percorsi per autori, conduttori e tecnici. Al di là del lavoro che i ragazzi svolgeranno, si tratta di un tipo di formazione tesa ad attivare capacità. È stato anche avviato un percorso di alternanza scuola-lavoro con studenti che vengono ad aiutarci e a imparare a fare radio da rifugiati e italiani». Che sono tutti volontari e producono contenuti disponibili sul sito onthemoveradio.it. Non c'è un palinsesto, ma programmi da ascoltare *on demand*: da *Fermata Italia*, storie di integrazione, a *Finanza a km 0*, da *I passi del dialogo* a *Tante belle cose*. E poi la musica, perché On The Move non è solo una radio di parole e di fatti, ma anche di canzoni. E di tante declinazioni.



paginealtrepagine

di Francesco Dragonetti

Nessuna persona è un costo: la lotta a tutte le lebbre di Follereau, instancabile “vagabondo della carità”

La Giornata mondiale dei malati di lebbra è un grande appuntamento di solidarietà. La giornata di riflessione e raccolta fondi per le vittime della lebbra (morbo di Hansen) ricorre ogni anno l'ultima domenica di gennaio. Fu istituita nel 1954 da Raoul Follereau, che fu definito, per il suo impegno nella lotta alla lebbra, “apostolo dei lebbrosi”. Egli inseriva la lotta alla lebbra in un impegno più ampio, contro ogni forma di emarginazione e di ingiustizia. Ma chi era davvero Raoul Follereau?

È stato uno straordinario esempio di generosità e coraggio, nonché un vero e proprio faro per tutti quelli che hanno a cuore le sorti del mondo e dei diseredati. Nato a 1903 a Nevers, in Francia, si formò alla letteratura e alla poesia, inclinazioni che non abbandonò mai nel corso della vita. Fu però come giornalista, nel 1936, inviato dal suo giornale in Africa, che incontrò per la prima volta i malati di lebbra. E scoprì, attraverso di loro, l'alone di povertà e pregiudizio sociale che circondava i malati e che li condannava alla solitudine e all'emarginazione. Da quel momento dedicò la sua vita alla lotta contro la lebbra e contro tutte “le lebbre”: lo racconta lui stesso in *Raoul Follereau* **Se Cristo domani busserà alla tua porta... lo riconoscerai?** (Emi, pagine 96).

Le grandi battaglie di Follereau, in realtà, furono tre: oltre che contro la lebbra, anche contro la fame e contro l'odio e le armi. Chi ha avuto modo di conoscere le sue idee e le sue campagne converrà sulla permanente attualità del suo pensiero, centrato sulla convinzione che l'amore, e non il fatto materiale di donare, deve stare alla base dell'azione umana. Durante tutta la sua vita non si è mai stancato di ripetere che la carità senza amore non ha valore: così Follereau ha saputo infiammare milioni di coscienze nel mondo, e soprattutto i cuori dei giovani, esortandoli a non lasciarsi rimorchiare da una società che ha messo al centro il profitto e le competitività.

Luciano Ardesi (a cura di) **Stringere le mani del mondo. Scrivo a voi giovani.** (Emi, pagine 128) illustra l'attenzione del “vagabondo della carità”, come venne Follereau, nei confronti dei piccoli, ai quali insegnò che non è vero che le cose siano una ricchezza e le persone un costo. È per le persone che vale la pena vivere e sognare, mettendosi accanto a ciascuno nella realtà concreta in cui vive: e infatti famoso è il suo testamento spirituale, secondo cui «nessuno ha il diritto di essere felice da solo».

e organi di informazione, o di cui si stanno ancora occupando indagini e processi.

MUSICA

Almar'a: l'orchestra tutta al femminile tramite la musica costruisce dignità



Almar'à è un termine arabo che significa “Donna con dignità”: ed è questo – **Almar'à** – il nome scelto per una nuova orchestra multiculturale. Molto particolare, anzitutto perché tutta al femminile, delicata polifonia di voci che si è trasformata in un complesso lavoro artistico. Il primo frutto della nuova orchestra, costituita a Roma, si intitola *Rim Almar'à*, primo singolo della formazione, accompagnato dal video realizzato da Francesco Cabras. Il pezzo appartiene alla tradizione araba tunisina e ne mantiene la lingua, ma è stato rielaborato sia nel testo che negli arrangiamenti, fino ad acquistare un *sound* unico e originissimo, che si muove tra i territori della musica araba, classica e jazz. L'orchestra di donne del Mediterraneo è anche un simbolo, e non poteva essere diversamente: la musica abbatte con la bellezza ogni pregiudizio.

Le signore che compongono l'orchestra sono di nazionalità diverse: ben 9 sono i paesi da cui arrivano, con storie differenti, di migrazione economica, da rifugiate ed esuli, ma tutte con la speranza di un riscatto, e schegge di disperazione, che diventano suono e poesia. Almar'à nasce grazie alla collaborazione tra Fondazione Fabbrica Europa e centro socio-culturale tunisino DarTounsi, e con il coordinamento artistico di Ziad Trabelsi dell'Orchestra di Piazza Vittorio.

atupertu / Alice Milani

di Daniela Palumbo

La pronipote disegna don Lorenzo a fumetti: «Una vita di contrasti spesa per gli ultimi»



“L'ho rappresentato in maniera realistica, lavorando sulla base di documenti. I testi provengono soprattutto da “Esperienze pastorali” e “Lettera a una professoressa”

Non ci va leggera, nonna Maria Teresa, quando nel libro le viene chiesto di dire la sua sul cognato. «Stravagante», è il termine più innocuo, il primo di una serie in crescendo. Chissà se le è mai capitato di dirlo direttamente a don Lorenzo Milani, fratello del marito Adriano, nonno di Alice Milani. Al priore di Barbiana, Alice, pisana, classe 1986, dedica la sua terza “biografia disegnata”, dopo quelle sulla poetessa Wisława Szymborska e la chimica e fisica Marie Curie.

Università e pecore, la graphic novel sul suo prozio, arriva dopo altre due biografie. Perché ha aspettato?

Sapevo che prima o poi lo avrei fatto, ma don Lorenzo è personaggio impegnativo, complesso, pieno di contraddizioni. Quando la casa editrice Feltrinelli ha iniziato a fare fumetti, ho proposto don Lorenzo. Ancora con timore, perché tanti lo conoscono, ma in molti casi è stato frainteso. È diventato l'idolo di una parte della sinistra, anche di anticlericali: un controsenso. Come se stare dalla parte degli ultimi non derivasse dal Vangelo!

Che ricordi ha di Alice bambina che in casa ascoltava parlare di don Milani?

Sentivo ammirazione. Era un modello, una figura di riferimento; i miei genitori mi raccontavano di come trovava il modo di battersi, di rompere le scatole, del suo “carat-

teraccio”. L'ho rappresentato in maniera realistica, e sulla base di documenti. I testi provengono soprattutto da *Esperienze pastorali* e *Lettera a una professoressa*. Poi ci sono le parti ambientate oggi, con me e la nonna, inserita per mostrare il contrasto tra il mondo borghese in cui don Lorenzo era cresciuto e quello dove ha impegnato la sua vita.

Contrasto centrale nel libro?

Già nel titolo, *Università e pecore*, c'è il contrasto tra il mondo intellettuale e chi guarda le pecore. Ho letto tutto di e su don Lorenzo. Sulla scuola di Barbiana, allestita per insegnare a esprimersi e quindi a sapersi difendere. Ma prima ancora, a Calenzano, davanti a un popolo con un sentimento religioso superficiale, lui si chiedeva: come mai con tutte queste ore di catechismo, il potere della Chiesa, la Dc al governo, molti fedeli sono così disinteressati?

Il fumetto è congeniale alla rilettura di don Milani?

Il linguaggio per lui doveva essere diretto. E il fumetto favorisce. Ci sono espressioni forti nelle lettere; io ho usato le scritte a pennello giganti e la sua faccia imbufalita senza parolacce, ma il messaggio è quello. Il disegno a penna è sintetico, a volte caricaturale. Meno sfumature e più segni netti. Ho semplificato il colore, mi sono concentrata meno sugli sfondi e più sui testi. Ne esce un personaggio senza fronzoli: come era don Lorenzo.



LIBRIALTRILIBRI



Romano Cappelletto, Elisa Storace **Poveri noi! Don Pietro Signorini: la rivoluzione della carità** (Paoli-

ne, pagine 144). Intervista al prete “romano de Roma”, che a Sant'Eustachio, basilica in pieno centro, ospita il Ristorante dei poveri e la Casa della Misericordia per centinaia di persone in difficoltà.



Lucia Capuzzi **Il giorno prima della pace** (Città Nuova, pag. 120).

Colombia: una lunga guerra, conclusasi nel 2016. Papa Francesco, visitando il paese, ha voluto sostenere il percorso di pace. Il saggio racconta la transizione tra conflitto e pace attraverso le voci di tre sopravvissute.



Marcello Bordonì **Gesù di Nazaret Signore e Cristo. Saggio di cristologia** (Edb, pagine 504).

A trent'anni dalla prima edizione, viene riproposta un'opera poderosa, definita “*summa* sul mistero di Cristo”, considerata una delle pubblicazioni più significative della teologia del Novecento.

CINEMA

La schiavitù secondo Loach: una famiglia alla prova del lavoro senza garanzie

Sorry, we missed you è il nuovo film di Ken Loach. Il regista britannico, ultraottantenne, non smarrisce idee e voglia di combattere per esse: è tornato per raccontare lo sfruttamento del lavoro nel Regno Unito. Anche se in realtà non aveva mai smesso di farlo; ogni suo film ha infatti



aggiunto un tassello al ritratto di una società in cui i diritti sono sempre più a rischio, e l'emarginazione miete sempre più vittime. Nella nuova pellicola, Ricky, Abby e i due figli vivono a Newcastle: una famiglia unita. Il lavoro dei genitori però è pagato male; pur facendo turni massacranti, non riescono ad avere una casa di proprietà. A un certo punto sembra giungere l'occasione giusta: se Abby venderà l'auto, Ricky potrà acquistare un furgone e diventare trasportatore *freelance*.

Ma non tutto è come sembra. E il destino certe volte è un ghigno. La famiglia sarà sconvolta dai cambiamenti, fino quasi a perdere l'unione. Come negli altri film, Loach mette passione e indignazione, chiedendo allo spettatore di confrontarsi con le maschere molteplici che il dio mercato indossa. Loach ricorda che elemento imprescindibile di una società è la dignità del lavoro. E se la schiavitù non è stata abolita, ma ha cambiato nome, non cesa il tempo di combatterla.



Caritas Italiana – Ministero istruzione università ricerca

**Concorso nazionale “COMUNITÀ CHE CONDIVIDONO: CREIAMO LEGAMI”
Vincitori sezione “Fotografia o disegno”**

**Istituto scolastico “Federico Sacco”, scuola primaria “Italo Calvino”, Fossano (Cn)
Classi 4e A, B e C**

**UN CUORE SOLO... TANTI LEGAMI
Premiazione a Roma, 31 maggio 2019**

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a:
Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - via Aurelia, 796 - 00165 Roma - www.caritas.it